

Nel rapporto di primavera la Commissione europea toglie tutti gli alibi al ministro rivedendo al ribasso le stime di crescita, sollecitando le liberalizzazioni e il risanamento.



Un tank americano spara sull'hotel Palestine di Bagdad dove alloggiano 300 giornalisti, morti due cameramen. Missili sulla sede di al-Jazeera, perde la vita un inviato della tv del Quatar.

A cinque anni esatti dalla loro richiesta di adesione, otto paesi dell'ex blocco sovietico, Cipro e Malta assisteranno al primo voto formale sulla loro entrata nell'Unione.

I pacifisti s'interrogano sul senso delle loro mobilitazioni ora che la guerra volge al termine e in vista della manifestazione di sabato a Roma. Ribadendo le ragioni del loro impegno.



EUROPA



Il ministro che vende il nostro futuro

Le cifre del Rapporto di primavera della Commissione europea e quelle diffuse nei giorni scorsi dal Fondo monetario internazionale - fonti autorevoli e indipendenti - contribuiscono ancora una volta a certificare con chiarezza il vero stato dell'economia italiana e le prospettive della finanza pubblica. *Nihil sub sole novi*: i tecnici di Bruxelles e di Washington smontano pezzo a pezzo gli scenari ottimistici del presidente del consiglio e del ministro dell'economia che, ormai per il terzo anno consecutivo, rimangono attaccati a previsioni prive di qualsiasi contatto con la realtà.

Si prenda lo sviluppo del paese. A tutt'oggi, in attesa della Relazione trimestrale di cassa, il quadro macroeconomico di riferimento del governo vede una espansione del Pil del 2,3%. Bruxelles - con gran parte degli analisti privati - dice che non cresceremo più dell'1%. Il governo ha annunciato una revisione verso il basso delle previsioni: vedremo se avrà il coraggio di adeguarsi alla realtà. Già da ora ci permettiamo di dubitarne.

Si guardi poi ai conti pubblici. È sempre la Commissione europea a dirci che il rapporto disavanzo/pil sarà quest'anno del 2,3% e il prossimo del 3,1%, sopra il limite del Trattato di Maastricht e del Patto di stabilità. Imperturbabili, finora governo e maggioranza parlano di un disavanzo in percentuale del pil dell'1,5% nel 2003 e addirittura dello 0,6% nel 2004. Sono differenze di valutazione chiare e visibili che tolgono credibilità all'intera programmazione finanziaria di Tremonti.

È una storia che abbiamo già vissuto lo scorso anno. Forse lo sprint finale di dicembre - che grazie a una serie di misure temporanee e di un vero *maquillage* di cassa aveva consentito al bilancio pubblico di rimanere entro gli argini del 3% di disavanzo - ha contribuito a farci dimenticare tante amare verità. Che poi però sono tornate a galla: un crollo delle entrate di proporzioni sconosciute negli ultimi vent'anni, un aumento superiore al 4% delle spese correnti della pubblica amministrazione al netto del pagamento degli interessi sui titoli di stato, la fragilità di interventi *una tantum* senza i quali il disavanzo avrebbe sfiorato il 4% del pil.

Il governo si giustifica invocando il precario stato dell'economia mondiale. È una giustificazione che non lo assolve. Il calo del gettito fiscale è talmente forte da non poter essere solo frutto della bassa congiuntura internazionale. Conta, eccome, quel messaggio devastante del lassismo fiscale, con i condoni dell'ultima finanziaria, e prima ancora con l'introduzione dello scudo fiscale. È chiaro: perché pagare, perché osservare le leggi e il patto di lealtà tra cittadini quando, con un po' di pazienza, si può risparmiare il 70-80% del dovuto?

Si sostiene, poi, che la finanza pubblica di altri paesi europei (Germania e Francia in particolare) è in condizioni simili o peggiori delle nostre. È un modo irresponsabile di ragionare e comunicare. Germania e Francia si possono permettere di sconfiggere dagli obiettivi del Patto perché alle spalle hanno una situazione strutturale dei conti pubblici sana, un debito pubblico intorno al 60% del pil e non oltre il 105% come il nostro, una spesa per interessi sul debito pari al 3% e non a circa il 6% del pil. Impegnato ad accampare giustificazioni che non reggono, il governo ritarda il risanamento, continua a tenere in stato di tensione e incertezza cittadini e imprese, rischia di far declassare la "qualità" dei titoli di stato.

Séguita - è nel suo dna - a vendere illusioni e a impegnare il futuro.

Annan, Chirac, Schroeder: imprevisto summit in Russia

Tutti da Putin i leader anti-guerra (con l'Onu). Torna il mondo bipolare

A poche ore dal vertice di Belfast della coppia fisa Tony Blair e George W. Bush, un'altra coalizione si prepara a serrare le fila, quella franco-russo-tedesca. La presenza non prevista del presidente francese Jacques Chirac all'incontro di San Pietroburgo, insieme al cancelliere tedesco Gerhard Schroeder e naturalmente al presidente russo Vladimir Putin, trasforma quello che doveva essere un forum russo-tedesco in un vertice tutto europeo.

«Non siamo più in una fase storica in cui uno o due paesi possono controllare il destino di un altro paese»: le parole di Jacques Chirac anticipano i toni del vertice. Tra venerdì e sabato, nell'antica città zarista si ritroveranno infatti tutti i leader dei paesi europei che hanno rappresentato, prima e durante la guerra, il fronte del no all'intervento angloamericano in Iraq. E che si preparano oggi, dopo venti giorni di conflitto iracheno, una non trascurabile quanto generalizzata destabilizzazione degli equilibri geopolitici (e la vittoria della coalizione sempre più vicina), a diventare una spina nel fianco per l'approccio esclusivista dell'amministrazione Bush alla ricostruzione irachena.

Alla riunione del gruppo è tutt'ora incerta la par-

tecipazione del segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, che per ora riconferma soltanto l'incontro, già previsto, con il presidente Putin.

Ma l'Onu e il suo ruolo futuro saranno in ogni caso i protagonisti del vertice, se Chirac ha chiesto già oggi a gran voce «un ruolo centrale» delle Nazioni Unite nel dopoguerra in Iraq. E questo, dopo un incontro all'Eliseo con l'Alto commissario dell'Onu per i diritti umani, ma soprattutto a poche ore dall'incontro dei leader della coalizione. Spetta alle Nazioni Unite «e solo a loro» la ricostruzione «politica, economica, umanitaria ed amministrativa» dell'Iraq nel dopoguerra, ha dichiarato Chirac, che prende di mira Bush: se all'incontro di Belfast il presidente Usa aveva parlato di un «ruolo vitale» dell'Onu nel dopoguerra iracheno (senza peraltro attendersi a darne una definizione più concreta), Chirac ribatte con ironia: «Condivido pienamente questo sentimento. Ora però dobbiamo vedere come si dispongono le cose». «A certi vertici magari, c'è la volontà di non partecipare», ha commentato il presidente del consiglio Silvio Berlusconi, dichiarandosi orgoglioso che al governo vengano richiesti «pareri e consigli». «L'Italia può essere protagonista».

SUI PONTI DI BAGDAD



Uno alla volta cadono i difensori della capitale. In divisa o in borghese - come questo sul cavalcavia

dell'autostrada - per i marines è uguale. Gli iracheni vengono presi da soli o in piccoli gruppi, e non viene con-

cessa loro molta possibilità di arrendersi. Gli americani trovano resistenza sulla sponda est del Tigri. (Ap)

ROBIN Pensione

Non ha resistito, resistito,

resistito. Grazie a una nor-

ma della finanziaria di Tre-

monti, l'ex procuratore Bor-

relli ha chiesto di tornare

dalla pensione. E per fare il

giudice stavolta, non più

l'accusa. Tra i suoi avversa-

ri e critici c'era chi ne teme-

va un impegno in politica:

saranno contenti, ora.

La sortita dell'aspirante democratico alla Casa bianca John Kerry , che non cambia idea

«E adesso un cambio di regime a Washington»

Adesso John Kerry deve arrampicarsi sugli specchi, per riguadagnare terreno. Perché, dopo tanta prudenza e circospezione, l'aspirante presidente democratico l'ha detta grossa. In un discorso a Peterborough, nel New Hampshire, ha dichiarato testualmente: «Adesso ciò di cui abbiamo bisogno non è solo un cambiamento di regime in Iraq, ma abbiamo bisogno di un cambiamento di regime anche negli Stati Uniti».

Frase non smentita, anche di fronte all'infuriare delle polemiche. Ha solo ammesso di aver usato un'espressione "forte". Per il resto, il candidato non si ritrae: «Questa è una democrazia, potremmo trovarci in guerra per un anno ancora, e allora dovremmo forse sospendere le elezioni».

Decorato nel Vietnam, il senatore del Massachusetts replica ai repubblicani scatenati che lui ha qualche titolo per parlare di guerra, loro no.

Il punto è che Kerry non solo ha votato al senato la risoluzione che conferiva a George W. Bush l'autorità per usare la forza militare in Iraq, ma si è anche impegnato a non polemizzare con il presidente nelle sue vesti di comandante supremo delle forze armate, anche per rispetto verso "i ragazzi" in guerra. Al *Boston Globe*, lo scorso 11 marzo, aveva detto: «Ricordo bene di essere stato uno di quei ragazzi e di ascoltare alla radio le notizie da casa. Se l'America è in guerra, non pronuncerò una parola senza misurare come suona a quei ragazzi che ascoltano la radio nel de-

serto». La stampa ultraconservatrice, come il *Washington Times*, ora ripubblica sadicamente quelle affermazioni. Ma non è solo da destra che il senatore viene attaccato. Nat Hentoff, noto commentatore, più *radical* che *liberal*, del *Village Voice*, ha definito «incomprensibile» la sortita di Kerry. «E' una colossale lettura sbagliata non solo del paese, ma anche delle sue chance di ottenere l'investitura presidenziale». Ma il bersaglio di Nat Hentoff non è tanto l'incauto candidato, quanto «gli strapagati consulenti politici» che saranno di sicuro dietro l'uscita di Kerry.

Già perché, se è vero che i sondaggi stanno premiando il comandante supremo delle forze armate George W. Bush, in campo democra-

tico le primarie presidenziali, si giocano prevalentemente sul sentimento antiguerra, o comunque anti-fondamentalismo bushista. Le primarie per ora sono allo stato larvale. Ma è un momento, tuttavia, decisivo per stabilire le *pole positions* della partenza a fine anno, nell'Iowa e in New Hampshire. Ed è proprio in New Hampshire che Kerry ha invocato il "cambiamento di regime". Perché in questo stato del New England è decollata la candidatura di Howard Dean, ex-governatore del Vermont. E Dean si candida con una piattaforma dichiaratamente pacifista. Non ha molte chance di ottenere la *nomination*, ma può negare a Kerry la posizione di *front runner* nelle primarie del New Hampshire. (Guido Moltedo)

HIC&NUNC

IRAQ/1

Il Pentagono si rammarica per la morte dei giornalisti

«Siamo estremamente dispiaciuti per ogni perdita civile». Lo ha ripetuto più volte ieri il portavoce del Pentagono, Tim Blair, riferendosi ai giornalisti uccisi dalla coalizione durante l'attacco al centro di Bagdad, città, ha detto, «estremamente pericolosa».

IRAQ/2

Siria, Iran e Turchia insieme per l'unità del paese

Damasco, Teheran e Ankara vogliono "preservare" l'integrità territoriale dell'Iraq e per questo obiettivo coordineranno i loro sforzi. Lo ha detto il responsabile dell'informazione del ministero degli esteri siriano, Boussaina Chaabane. E la Siria avverte che non riconoscerà un governo militare Usa che dovesse insediarsi a Bagdad.

IRAQ/3

Un missile uccide un ragazzo in Iran

Sparato con ogni probabilità dall'Iraq, un missile americano o britannico, per errore, è caduto nell'Iran sud-occidentale colpendo un giovane. Lo ha riferito l'agenzia degli studenti iraniani Isna. È la seconda volta che accade.

POLMONITE

Allarme infinito in Oriente. Più controlli a Fiumicino

L'epidemia di Sars ha causato ieri altri due morti ad Hong Kong e sono salite a 11 le vittime in Canada. L'Oms segnala che i casi aumentano. Il ministro Sirchia raddoppia i medici di controllo a Fiumicino, che ora sono una dozzina.

POMPEI

Recuperati gli affreschi rubati

Sono stati riconsegnati ieri alla sovrintendenza agli scavi di Pompei i due frammenti di affreschi dell'insula dei Casti Amanti della Regione 9 degli scavi, asportati, nella notte tra venerdì 4 e la mattina di sabato 5 aprile, dalle pareti di due ambienti di una casa in corso di restauro. I frammenti sono stati ritrovati dai carabinieri in un cantiere abbandonato.

Chiuso in redazione alle 20,30

mercoledì 9 aprile 2003

Franks: «Meglio del previsto»

■ Il generale Tommy Franks ha concluso una visita alle truppe Usa e britanniche in Iraq lasciando capire che la guerra potrebbe finire prima di quanto immaginato. «Ho capito cose che mi hanno consentito di avere opinioni nuove sulla durata del conflitto. Queste opinioni sono molto incoraggianti», ha detto il comandante di “Iraq freedom”.

Usa: sale il consenso sulla guerra

■ Continua a crescere negli Stati Uniti il sostegno dell'opinione pubblica per l'azione militare in Iraq. L'ultimo sondaggio commissionato dal *Washington Post* e dalla *Abc* segnala che ora il 77 per cento degli americani è in favore dell'intervento armato in Iraq e che solo il 16 per cento si dichiara contrario.

Per un pasto, 120 bombe

■ L'amministrazione americana investe nella campagna militare in Iraq 120 volte di più che negli aiuti per la popolazione: è quanto sostengono esperti sanitari del Collegio universitario di Londra, avvertendo che se non arriveranno al più presto generi di prima necessità, nei prossimi tre mesi potrebbero morire tra le 50 e le 250mila persone.

Ginevra bloccherà i conti del rais

■ La Svizzera è pronta a bloccare eventuali conti privati di Saddam o di persone a lui vicine, ma per la restituzione degli *asset* del regime, già congelati, attenderà una nuova risoluzione dell'Onu. Lo ha detto Jacques de Watteville, responsabile delle divisione economica e finanziaria del ministero degli esteri svizzero.

Confini

La seconda via irachena di Tony Blair

Come conciliare l'eventuale intervento dell'Onu con la primazia statunitense in Iraq? Tony Blair ha fatto la sua proposta. A Downing Street la chiamano una “soluzione innovativa” per quadrare il cerchio tra Usa e Gran Bretagna.

L'idea è quella di istituire un'*Autorità irachena ad interim* (*lia*) appoggiata dall'Onu, che si affianchi parallelamente all'amministrazione americana dell'Iraq dopo due mesi. E questa è la fase uno. Secondo fonti governative dell'*Independent*, l'Autorità prenderebbe pieno controllo del paese dopo sei mesi dalla fine della guerra, - e questa è la fase due - guidando il nuovo governo di Bagdad fino alla... Fase tre, naturalmente: l'istituzione di elezioni democratiche in Iraq.

Giunti ormai alla terza puntata dei rendez-vous della coppia George Bush e Tony Blair, a Belfast il premier britannico ha dimostrato di aver fatto i compiti a casa, per garantire - come osserva *Le Monde* con una punta di sarcasmo - «di continuare ad esercitare una influenza su Washington, facendo comprendere a George Bush i pericoli di un'azione troppo unilaterale». Soprattutto tenendo conto della tendenza del Pentagono a limitare al minimo il ruolo delle Nazioni Unite per garantire un ruolo dominante alla squadra dell'ex-generale Jay Garner.

E anche se a Downing Street - riporta sempre *Le Monde* - ripete che per quanto riguarda l'Onu «i giochi sono ancora aperti», e «non è stato deciso nulla», Londra, intanto, sembra perseguire quest'idea, richiamando una conferenza targata Onu di gruppi politico-etnici iracheni, prima della prevista creazione di tale autorità.

Questo rinnovato impegno di Tony Blair per una soluzione “parallela” alla crisi irachena è motivato, in fondo, dalla semplice necessità di fare bella figura.

Di fronte ai suoi vicini di casa europei. E questo premendo per una risoluzione Onu che dia legittimità internazionale ad un governo ad interim, pur senza alienarsi la fiducia dei falchi statunitensi.

Di fronte all'opinione pubblica interna. Blair cerca di placare le polemiche interne in Gran Bretagna. Se è vero che - secondo un sondaggio del *Daily Telegraph* - una sempre crescente maggioranza degli inglesi (oggi al 60%) approva la guerra, ed evidentemente il suo operato, solo il 2% è favorevole ad un'amministrazione statunitense dell'Iraq.

Di fronte al mondo arabo e musulmano. E' per questo che, riporta il *New York Times*, Blair avrebbe sottolineato che il progresso dei negoziati di pace in Medio Oriente è importante quanto l'attuale situazione irachena. Un approccio al conflitto israelo-palestinese che fosse percepito come “meno che imparziale” - ha argomentato - metterebbe l'Occidente sotto accusa per aver utilizzato due pesi e due misure. Sempre in relazione al mondo arabo, Blair ha preso le distanze, come già il suo ministro degli esteri, Jack Straw, prima di lui, dalle minacce di Donald Rumsfeld alla Siria e L'Iran, accusate di fornire sostegno militare all'Iraq. Londra ha infatti puntato i piedi, tenendo aperti tutti i canali con le due nazioni.

Benché Tony Blair abbia dichiarato nel corso dell'incontro di Belfast che «in questo momento non è importante combattere su questa o quella definizione», in «una polemica diplomatica senza fine», il suo governo sembra oggi molto più attento alla diplomazia. (*Stefano Pitrelli*)

Siria, l'appetito dei falchi non si placa. Distrutto un palazzo: c'era Saddam?

Quattro bombe da nove quintali hanno colpito ieri un palazzo in cui l'intelligence Usa aveva segnalato la presenza del

rais. E mentre le forze americane compiono le loro azioni “dimostrative” percorrendo le vie del centro di Bagdad, gli

ospedali della capitale irachena si riempiono di morti e feriti. Ma neanche la grave crisi umanitaria sembra scuotere i

“falchi” dell'amministrazione Bush, che continuano ad affermare l'opportunità di un'azione preventiva contro la Siria.

Il colonnello Fred Swan, armiere del B-1, non sapeva chi ci fosse nel palazzo da colpire quando i controllori a bordo di un aereo radar gli hanno comunicato quale era l'obiettivo: «Questo è il pezzo grosso». Dopo che rapporti di intelligence avevano riferito che Saddam e i suoi figli Uday e Qusay si trovavano in un palazzo di una zona residenziale, il B-1 vi ha lanciato quattro ordigni da 9 quintali.

Sia il presidente americano George W. Bush che il comando centrale alleato in Qatar sono stati molto cauti sulla sorte del dittatore. «Non sappiamo se sia ancora vivo; l'unica cosa certa è che sta perdendo il potere», ha detto Bush sulla falsariga del suo segretario alla difesa Donald Rumsfeld, per il quale la dichiarazione di vittoria «non deve essere legata a Saddam: a questo punto non ha più il controllo del potere, il regime è cambiato». Gli Usa - gli ha fatto eco il generale Vincent Brooks - «non sanno con certezza chi detenga il potere al momento» in Iraq. Il messaggio che gli strateghi americani vogliono trasmettere è chiaro: «La vittoria è questione di ore».

La tv irachena ieri ha smesso di trasmettere, mostrando solo vecchie immagini di Saddam sorridente. La radio ha interrotto i programmi, prima di tornare con canzoni inneggianti al leader. Confusione e paura hanno avvolto la capitale, pochi telefoni funzionano. Ma il ministro dell'informazione Mohammed Saeed al-Sahaf, che non ha perso il suo tono di sfida, ha detto che gli iracheni «si opporranno e distruggeranno» gli invasori, i quali, «per non essere bruciati nei loro carri armati», naturalmente «si arrenderanno».

Ma l'unica certezza è che la capitale sta soffrendo le pene maggiori dall'inizio del conflitto. L'Organizzazione mondiale della sanità ha lanciato l'allarme per le condizioni igieniche: scarsaggia l'acqua potabile e c'è il pericolo che scoppi un'epidemia di colera. Le ambulanze sfrecciano per le strade con i feriti dei combattimenti - molti dei quali civili - ma gli ospedali collassano e sono a corto di tutto il materiale medico per le emergenze. In particolare scarseggiano le medicine per l'anestesia. Un altro grosso problema è dato dall'energia elettrica: i generatori di emergenza sono in grado di funzionare solo temporaneamente e non per lunghi periodi di tempo. Il portavoce dell'Oms, Ian Simpson, ha denunciato che all'inizio del conflitto gli ospedali di Bagdad avevano medicinali a sufficienza per affrontare una situazione di guerra “normale”, mentre con l'inasprirsi del conflitto il materiale per le emergenze ormai non basta più.

A risolvere le sorti della popolazione a nord e a sud del paese ci proverà nei prossimi giorni il team dell'ex generale americano Jay Garner, l'uomo designato per assumere la direzione dell'amministrazione civile in Iraq. Già da oggi, un gruppo di venti persone sarà operativo a Umm Qasr «allo scopo di stabilire gli aiuti umanitari e di organizzare un dialogo con la popolazione locale». Anche qui la situazione è gravissima: l'ospedale è rimasto senza acqua per quattro giorni, la media di ricoveri è di 300 pazienti per giorno e mancano medicinali, materiali chirurgici e cibo. *Long Save the Children* ha riscontrato nella città portuale «una crisi senza precedenti».

Il vertice di B&B innesca un'esplosione di aspettative. Ma il groviglio nordirlandese le gelerà, come sempre

LUCA BELLOCCHIO

Far dimenticare i quasi quattromila morti dallo scoppio dei *Troubles*. Superare le diffidenze granitiche dello schieramento unionista-protestante convincendo l'Ira a disarmare (con laute ricompense reinvestite in cosa non si sa). Riavviare l'esecutivo consociativo nordirlandese includendo nelle istituzioni le forze anti-sistema del Sinn Fein di Gerry Adams (che sogna la disintegrazione del Regno Unito). Questi gli obiettivi che Bush II si è prefisso di conseguire nella due giorni di intensi colloqui con Tony Blair a Belfast, e prontamente elencati nella conferenza stampa di ieri.

L'ormai scontata vittoria sul regime di Saddam ha rinsaldato più che mai la fiducia del presidente americano sulle capacità taumaturgiche del vigoroso pan-interventismo pro-democrazia ideato da Wolfowitz e soci per le società afflitte da conflittualità inter-etnica. Negli Usa l'etnia non è (più) un problema: gli afro-americani Condoleeza Rice e Colin Powell accompagnano affettuosamente il presidente in questo viaggio

nell'umida Belfast. Dunque, *America as a model for the world*. L'Ulster stia ad ascoltare i mementi di Washington e tutto passerà d'incanto.

Il summit ha, prevedibilmente, innescato un'esplosione di aspettative. Ma la nobile ricetta americana per l'Ulster è soprattutto un regno di straordinarie ingenuità. Che le dinamiche del conflitto nordirlandese annichileranno presto: perché al team Bush sembrano sfuggire molte cose cruciali in merito.

Quello tra cattolici e protestanti non è un conflitto religioso (la campagna elettorale non verte sulla transustanziazione), ma etnico-nazionale, dove le parti lottano non tanto sulla promozione della propria particolare identità, quanto sull'appartenenza dell'Ulster al Regno Unito o all'Eire (non su come organizzare il paese, ma su dove organizzarne le istituzioni, sotto quale la sovranità); un conflitto, dove la mancanza di un'identità nazionale ulsteriana che includa tutti, cattolici e protestanti, impedisce la legittimità di qualsiasi esecutivo; dove è assente un corpo di polizia che rappresenti equamente le due comunità e goda, dunque, della legittimità per tutelare l'ordine pubblico; dove esiste ormai un'autentica economia del conflitto, che distribuisce

soldi, potere, prestigio e influenza pubblica a molteplici agenzie e a coloro che le gestiscono. Senza dimenticare lo scontro quotidiano e feroce tra le organizzazioni paramilitari (lealiste-protestanti e repubblicane-cattoliche) per il controllo del territorio, spesso con la connivenza di entrambe le comunità.

Ma ciò che rende così preziosamente peculiare la faccenda nordirlandese, è proprio l'accordo istituzionale approvato nel 1998 tra gli entusiasmi generali (e che lo stesso Bush ha, a più riprese, lodato), la cui macchinosità è cosa nota: sistema elettorale del singolo voto trasferibile giudicato dai politologi uno dei più complessi per l'elettore; sistema di garanzie per i cattolici che rischia di portare alla paralisi qualsiasi esecutivo (è previsto il diritto di veto della minoranza su eventuali leggi ammazza-diritti che essa giudichi tali); autorità (non sovranità) riconosciuta a Dublino in tutta una serie di questioni di poco conto e dunque ideale pan-irlandese frustrato ex-post; aspetto bi-nazionale della società nordirlandese cementato anziché superato (i membri dell'Assemblea devono registrarsi come “unionisti”, “nazionalisti”), oltre a una galassia di meccanismi istituzionali concorrenti di na-

tura federale, confederale e condominiale che danno vita a una forma politico-territoriale assolutamente indecifrabile. Cosa sia l'Ulster, in termini politico-istituzionali, resta un mistero.

Ed è proprio a causa di questa spaventosa complessità che l'Ulster soffre oggi della sindrome delle tre L: mancanza di legittimità e deficit di lealtà alle sue istituzioni oltre ad un eccesso di legiferazione (nel tentativo di sterilizzare il conflitto con un'overdose di norme).

Dalla sua formazione, la popolazione nordirlandese si è stabilmente divisa secondo due contrastanti identità nazionali, con una maggioranza protestante che desidera restare nel Regno Unito, e “un'ampia” minoranza che si definisce irlandese e desidererebbe la reintegrazione dell'Ulster nella Repubblica d'Irlanda.

I *peace-builder* anglo-americani fanno finta di non capire che la pace non dipende dal modello istituzionale elaborato e adottato, ma dalle trattative tra le parti che si sono fatte la guerra e che, invece, sperano solo di concludere un tipo di pace a loro più favorevole.

La sosta a Belfast del team Bush dovrebbe durare, forse, qualche giorno in più. L'Iraq non è, dopo tutto, così lontano.

Schroeder continua a guadagnare consensi, i sondaggi ora lo danno in vantaggio. L'americanismo di Angela Merkel non convince neanche i cristiano-democratici

CLAUDIO BONVECCHIO
BERLINO

Nella cristianodemocrazia tedesca si avvertono segni di “verticismo” politico, che hanno già provocato non poche discrepanze interne e che potrebbero finire per intaccare la stessa democraticità del partito di Adenauer.

Gran parte della stessa base del partito si lamenta del protagonismo della signora Angela Merkel, (capo della Cdu e presidente del gruppo parlamentare Cdu/Csu nel Bundestag) che insiste ancora oggi sulla necessità dell'impopolare guerra in Iraq e sulla difesa degli Usa.

È una Merkel che tende a mettere rischio il suo partito popolare. Al punto che potrebbe far persino perdere all'acronimo Cdu la lettera “C”,

che ne qualifica la sua ispirazione dichiaratamente cristiana.

Stando a quanto scrive la *Welt amSonntag*, il segretario generale della Cdu, Laurenz Meyer - uno stretto collaboratore della Merkel - si è spinto a criticare l'arcivescovo di Berlino, cardinale Georg Sterzinsky, per l'appello con cui egli invita i suoi circa 500 mila fedeli a boicottare i prodotti americani. Definendo il suo anti-americanismo molto emotivo e pericoloso, perché porterebbe ad una «guerra economica».

Per capire lo stato d'animo che serpeggia nella Cdu basta leggere i sondaggi, secondo i quali, tra iscritti o simpatizzanti, due su tre appaiono contrari alla guerra in Iraq e a certi eccessi di subaltermità alla superpotenza americana.

Alla signora Merkel pervengono ogni giorno molte lettere elettroniche

e convenzionali (secondo la *Frankfurter Rundschau* oltre 200 e-mail al giorno dall'inizio del conflitto) con severe critiche al suo atteggiamento. Poiché il partito non dà ascolto all'opinione pubblica mondiale e all'Onu che vogliono la pace e non rispetta i sovrumani sforzi del Santo Padre. Mentre molte migliaia di iscritti partecipano ai cortei per la pace.

E come reagiscono le oligarchie insediata nella Cdu? Le élite dirigenti - che nella cristianodemocrazia tedesca sono strutturate in senso federale - avevano mostrato in un primo tempo apatia o contrarietà all'atteggiamento della Merkel. Ma poi in un secondo tempo - allorché il capo della Cdu aveva cercato di mediare - concessero alla stessa signora Merkel una solidarietà di misura e d'attesa, priva di particolari entusiasmi. E senza che il gruppo parlamentare

Cdu/Csu nel Bundestag mettesse al voto uno specifico documento sulla sua linea politica.

Per l'opinione pubblica tedesca Angela Merkel, 48 anni, è la figlia dell'oriente affrancatasi dalla Ddr per merito degli stessi statunitensi, che ora vuole ricambiare assumendo il ruolo di “*Amerikanerin in Deutschland*”: in altre parole, di ambasciatrice della buona fede americana in Germania.

L'interessata, di contro, giustifica il suo atteggiamento pro-America con il proposito di indurre il cancelliere Gerhard Schroeder a trarre insegnamenti dal fallimento della diplomazia circa il conflitto bellico in Iraq e a ripristinare le relazioni con Washington.

Ma si può non interpretare il suo atteggiamento in relazione alle future elezioni federali (settembre 2006),

impegnata com'è a tessere una strategia di medio periodo, che ricalca il transatlantismo dei cancellieri, da Adenauer a Kohl. Quindi di altri tempi. Nell'intento di riuscire a proporsi come candidata alla Cancelleria della sedicesima legislatura federale e di realizzare poi - una volta eletta - il suo programma personale per il pieno recupero e l'ulteriore sviluppo delle relazioni tedesco-americane. Sulla base dei presupposti che poggiano proprio sul suo odierno calcolato americanismo.

Purtroppo per lei il *Politbarometer Ard* di aprile la segnala in perdita di 20 punti rispetto a marzo, cedendo a Schroeder di rimettersi in vantaggio in ragione del nuovo rapporto di 47 a 32 punti.

L'americanismo della Merkel in funzione elettorale 2006, dunque è da rivedere.



Le visite di Annan

Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan parte oggi alla volta di Francia, Germania, Gran Bretagna e Russia per cercare un accordo sul dopoguerra.



Londra riceve

Jack Straw, ministro degli esteri di Blair, vedrà domani il collega francese Dominique de Villepin e, più tardi, la spagnola Ana Palacio, per parlare del futuro dell'Iraq.



Apache all'attacco

I potenti Apache, elicotteri da combattimento Usa, ieri hanno fatto il loro esordio nei cieli di Bagdad, colpendo una sede della Guardia repubblicana.



Nella sua capitale

Un soldato iracheno della Guardia presidenziale fatto prigioniero dagli americani. I marines hanno allestito un campo di prigionia in un sobborgo di Bagdad.

America oggi

L'arte che nasce dalle ceneri di una guerra

RITA CIRESI*
TAMPA, FLORIDA

Mi piace leggere romanzi e autobiografie ambientate in tempi di guerra. E questo mi fa pensare: magari è una specie di grosso disturbo della mia personalità - un qualche desiderio represso di giocare al soldato, o alla vittima, o far la parte di Florence Nightingale (*la celebre infermiera nella guerra in Crimea del 1854, ndr*). Mi chiedo se la mia vita manchi di pathos (avendola trascorsa a pulire la vasca da bagno, passando l'aspirapolvere sui tappeti, devo confessare con malinconia che la risposta a questa domanda è un sonoro sì). Ciononostante, ritengo che la mia storia d'amore per le storie di guerra non significhi altro che la mia attrazione per racconti - veri o verosimili - che toccano grandi concetti - il coraggio, il sacrificio, ciò che è giusto, ciò che è sbagliato. Adoro anche l'idea di qualcosa di meraviglioso, da togliere il respiro, che sia nato da qualcosa di mostruoso, da far contorcere le budella.

Così mi chiedo che tipo di manifestazione artistica possa fiorire dagli eventi di cui siamo stati testimoni alla lontana, nel corso delle ultime due settimane. Senza dubbio, quando la guerra sarà finita, qualche scrittore si dedicherà a fornirne un suo stupido e commerciale resoconto - sullo stile di quei libri scritti in tutta fretta dopo il processo O. J. Simpson. D'altra parte mi fa bene al cuore pensare che qualcuno ci scriverà invece su una storia intellettualmente stimolante, che ci aiuti a osservare la guerra dal punto di vista del soldato, mentre un altro ancora scriverà una storia altrettanto profonda che ci mostri la prospettiva di un semplice cittadino.

Non è che io non veda l'ora di leggere queste storie. Infatti, vorrei che tali storie non dovessero essere neanche scritte. Ma la semplice consapevolezza che qualcosa di stupendo nasca sempre dalle ceneri più grigie, mi offre almeno una qualche specie di consolazione. Perché anche dalle più grandi tragedie - l'Olocausto, il lancio della bomba atomica - è nata una parte della produzione artistica più importante del ventesimo secolo.

Lasciatemi fare un esempio. In casa mi hanno visto divorare un romanzo ed innamorarmene abbastanza, dei personaggi e delle loro vicende, da iniziare immediatamente a rileggerlo non appena l'avevo concluso. Ma fino all'ultimo fine settimana, non ho mai guardato un film dall'inizio alla fine per poi riguardarmelo interamente subito dopo.

Il film che ho visto era un prodotto del 2001 dal titolo "Divided we fall" (*che significa "divisi cadiamo", e completa il motto statunitense "uniti resistiamo", ndr*) (il titolo originale, in ceco, è "Dobbiamo aiutarci l'un l'altro"). Questa commedia "nera", per la regia di Jan Hřebejk, è la storia di una coppia che offre riparo al proprio vicino ebreo nel seminterrato, durante la seconda guerra mondiale. Ma la storia offre molto di più di questo intreccio. Riguarda la meschinità e la rabbia, l'avidità e la delusione. Riguarda la riluttanza con cui la gente si lascia coinvolgere negli avvenimenti. Riguarda il fare la cosa giusta, a volte per le ragioni sbagliate. E il finale, violento e felliniano, mostra come la vita, con tutte le sue volgari imperfezioni, sia degna da tenere stretta a sé il più possibile, e che il suono del proprio respiro sia sempre meglio che il silenzio della propria tomba.

Se cercate un po' di speranza, guardatevi questo film. E se, come la sottoscritta, avete bisogno di essere rassicurati ancora una volta - allora questo film fa proprio per voi. E tutte le storie di guerra mai scritte sono lì per voi, da leggere e rileggere.

*scrittrice americana
(Traduzione di Stefano Pitrelli)

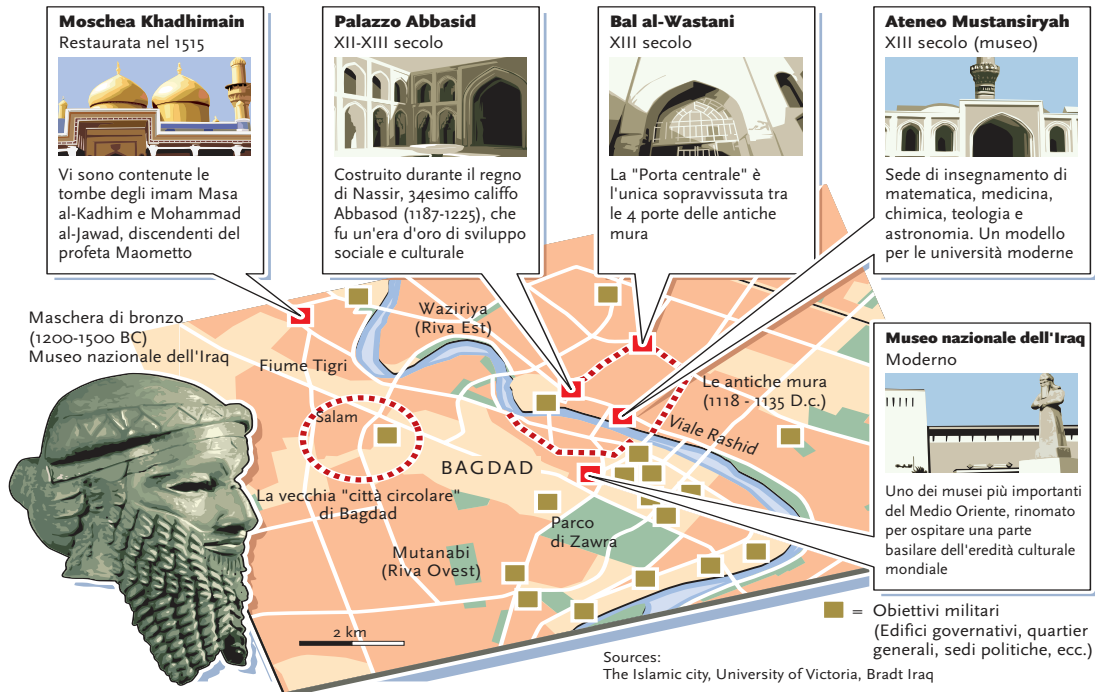
MEDIA E GUERRA

Altri reporter e cameramen uccisi dagli anglo-americani

Fuoco sui testimoni

I TESORI CULTURALI DELLA CAPITALE IRACHENA

Bagdad ha visto molti eserciti andare e venire dal momento della sua fondazione (762 D.C.) come capitale della dinastia Abbasid, ma mai come ora la protezione dei cittadini e la salvaguardia della sua eredità archeologica e culturale sono stati così importanti in una guerra



NINFA COLASANTO

Tre reporter caduti sotto il fuoco americano. Uccisi a Bagdad mentre facevano il loro lavoro. Un masacro, la pagina più nera per il giornalismo mondiale da quando è cominciata questa guerra.

Il primo a cadere è Tareq Ayoub, 35 anni, giordano di origine palestinese, padre di due figli, uno dei volti più noti dell'emittente del Qatar *al-Jazeera*. E' mattina presto. Tareq sta preparando l'ennesimo collegamen-

to, quando un caccia americano che partecipa ai bombardamenti a tappeto sulla zona dei ministeri, lungo il fiume Tigri, sgancia due ordigni sul palazzo che ospita gli uffici di *al-Jazeera* e di *Abu Dhabi*. «Un missile è piombato sul pavimento davanti a noi, sventrando porte e finestre. Poi un altro ha centrato il generatore, gli studi sono in fiamme, distrutti». Un collega di Tarek racconta così, in diretta, subito dopo, quanto è successo, mentre scorrono le immagini dei feriti trasportati in ospedale. Sarà lui a comunicare, poco dopo, in lacrime, che Tarek non ce l'ha fatta.

Poche ore più tardi, intorno alle 9, Taras Protsyuk, 35 anni anche lui, cameraman della *Reuters*, si apposta sul balcone della sua stanza al quindicesimo piano dell'hotel Palestine di Bagdad. Sta riprendendo i feroci combattimenti in corso fra le truppe americane e gli iracheni. All'improvviso un tank statunitense, situato sul ponte di fronte all'albergo che ospita 300 giornalisti, punta la bocca del cannone verso di lui. Un solo colpo, preciso, investe Taras che muore sul colpo. Un altro operatore, Jose Couso inviato dell'emittente spagnola *Telécinco*, viene investito dalla violentissima esplosione. Le sue condizioni appaiono subito drammatiche, ha una gamba maciullata e ferite su tutto il corpo. Soccorso dai colleghi, viene trasportato all'ospedale di Bagdad assieme ad altri tre colleghi feriti. I medici fanno quello che possono, ma anche Jose non ce la fa.

Intanto le immagini girate dagli operatori di *France3* fanno il giro del mondo. Si vede chiaramente il tank americano puntare l'albergo e sparare. Al comando centrale di Doha, nel Qatar, viene convocata una conferenza stampa. Il portavoce Vincent Brooks ammette la responsabilità, ma non la dinamica: il tank avrebbe risposto ai colpi provenienti dall'albergo Palestine. I militari avrebbero visto miliziani iracheni appostati sul palazzo. Ma tutti i giornalisti che erano nell'albergo smentiscono. «E' improbabile che ci fossero dei cecchini, li avremmo visti», dice Lilly Gruber al *Tg1* nel collegamento di pranzo. David Chater, corrispondente di *Sky News*, era sul balcone della sua stanza: «Non ho sentito nessun colpo partire dall'hotel, devono averci visto, noi vedevamo loro e loro devono aver visto noi - ripete - non può essere stato un errore, sapevano che eravamo lì».

Il generale Brooks comunica che verrà aperta un'inchiesta, esprime rammarico per la morte dei tre giornalisti, fa le condoglianze alle famiglie: «I giornalisti - dice - non erano il nostro obiettivo, ma fin dall'inizio li avevamo messi in guardia, restare a Bagdad è molto pericoloso». Il portavoce del Pentagono Whitman addossa la responsabilità agli iracheni: «E' nota - dice - la loro volontà di mettere appositamente in pericolo la vita dei civili».

Domande e risposte sui rapporti tra media e forze armate al fronte

«Ma la guerra è anche tra reporter e militari»

Tra giornalisti e militari i rapporti non sono mai stati facili. I militari hanno tutto l'interesse a far circolare storie di successi e vittorie, mentre i giornalisti seri vogliono far vedere le ripercussioni di un conflitto sia sulle forze amiche sia su quelle nemiche. I cosiddetti giornalisti *embedded*, aggregati cioè alle truppe della coalizione sul suolo iracheno, pongono una nuova sfida alle frontiere del giornalismo. La nostra rubrica *Read My Lips* cercherà di esaminare come stanno cambiando i reportage di guerra.

Perché alcune agenzie di stampa hanno esitato a inviare sul luogo i loro inviati di guerra?

Penso che in parte sia dovuto all'effetto Vietnam. Alla fine della guerra, ci si rese conto che decine di corrispondenti e fotoreporter americani erano rimaste vittime del conflitto, e che non ne era valsa la pena. (*John R. MacArthur, editore di Harper's Magazine, aprile 2003*)

Perché gli inviati di guerra si espongono a così tanti rischi?

Spesso ci sono sottili pressioni da parte della sede centrale a produrre immagini, e a rischiare quel tanto in più. Così un giornalista pensa: «Se quella città è aperta, forse dovrei essere sul primo camion che vi entra». (*Peter McIntyre, autore di Live News: Guida alla Sopravvivenza per Giornalisti, aprile 2003*)

Le agenzie stampa degli Usa si affidano a giornalisti non statunitensi per le notizie dall'Iraq?

I reporter britannici stanno diventando per le agenzie stampa americane quello che le truppe indiane dei Gurka erano per l'esercito inglese, cioè più coraggiosi e più bravi. (*Alessandra Stanley, scrittrice, New York Times, aprile 2003*)

I corrispondenti di guerra devono essere dotati di senso dell'umorismo?

Cercare di fare giornalismo di guerra senza fare dell'ironia è un po' come cercare di tenere fuori la questione del sesso da una discussione dei rapporti tra uomini e donne. (*Michael Arlen, al quel tempo critico televisivo per The New Yorker, a proposito della guerra in Vietnam negli anni Sessanta*)

Quanto sono obiettivi i mezzi di informazione delle forze della coalizione?

Ho notevoli sospetti. La maggior parte delle notizie false sono a tutto vantaggio delle forze della coalizione. (Martin Bell, ex-inviato di guerra della *Bbc* e deputato indipendente alla Camera dei Comuni inglese, marzo 2003)

Il governo americano può permettersi di far circolare disinformazione?

Una cosa certa nel caso dei giornalisti è che sanno un sacco di cose. (*Ari Fleischer, portavoce della Casa Bianca, maggio 2002*)

I giornalisti "embedded" riescono a far arrivare le loro notizie velocemente?

I militari al Pentagono si sentono frustrati dal fatto che sanno che noi facciamo domande su questioni di cui verranno a conoscenza attraverso i canali ufficiali solo dopo ore, o addirittura giorni. (*John McWethy, corrispondente capo per la sicurezza nazionale della rete tv Abc aprile 2003*)

Come sono i rapporti tra giornalisti e forze armate?

Attualmente soffriamo contemporaneamente di un sovraccarico di briefing e conferenze stampa e di un deficit di informazioni. (*Jonathan Marcus, redattore esperto di difesa della Bbc, febbraio 2003*)

Come sono visti gli inviati "embedded" dai loro colleghi che sono rimasti a casa?

Credevo che avrei finito per non servire a nulla. Invece no. Nessuno che è sul posto può vedere l'intero quadro. Sono io quello che riesce a metterlo assieme. (*David Martin, corrispondente dal Pentagono per il network televisivo Cbs, aprile 2003*)

Perché sul campo i giornalisti di testate statunitensi sono ancora avvantaggiati rispetto ai loro colleghi di altre nazioni?

Andare in giro su un carro armato sarà anche divertente, ma non quando non sai che cosa sta succedendo. (*John McWethy, corrispondente capo per la sicurezza nazionale della rete tv Abc, aprile 2003*)

E infine, a volte l'ignoranza può essere una benedizione?

Se il pubblico avesse potuto vedere dei servizi dal vivo sulle trincee delle guerre mondiali, mi chiedo per quanto tempo sarebbero stati in grado di sostenere lo sforzo bellico i governi di Asquith e di Lloyd George.

Non so se lo "spirito di Dunkirk", così importante per la sopravvivenza della nazione, avrebbe resistito all'esame critico delle notizie *non-stop* in diretta. (*Jack Straw, ministro degli esteri britannico, aprile 2003*)

(traduzione di Daniela Tonin Labbro Francia)

copyright TheGlobalist



MEDIA&WAR

GLI ITALIANI

Incolumi i nostri giornalisti

Frattini chiede garanzie

Stanno tutti bene i giornalisti italiani che alloggiano presso l'hotel Palestine attaccato da un carrarmato americano. Dopo un appello della Federazione nazionale della stampa e dell'Ordine dei giornalisti, il ministro degli esteri Frattini ha chiesto agli ambasciatori italiani a Washington e a Londra di attivarsi affinché le autorità americane ed inglesi garantiscano la sicurezza dei nostri inviati in Iraq.

INTRAPPOLATI

Venticinque reporter chiedono aiuto

Sono rimasti intrappolati in mezzo ad uno scontro tra le forze statunitensi e irachene. Sono 25 giornalisti delle tv arabe *al-Jazeera* e *Abu Dhabi*. In un drammatico collegamento trasmesso in diretta, uno di loro ha chiesto l'intervento urgente della Croce rossa per salvarli.

AL-JAZEERA

Ayoub è un nostro martire

E' un attacco deliberato

I dirigenti dell'emittente del Qatar accusano le forze americane di aver intenzionalmente colpito gli uffici della tv a Bagdad «perché non vengano più mostrati al mondo i crimini che gli statunitensi stanno commettendo contro la popolazione irachena». *Al-Jazeera* è stata accusata più volte dagli angloamericani di fare un'informazione pro-Saddam. Tareq Ayoub, il giornalista morto ieri durante un raid degli alleati su Bagdad, è stato definito dai colleghi «un martire» e la sua uccisione «un crimine».

GRAVE EPISODIO

La stampa internazionale condanna gli alleati

«Allo stato attuale credo che entrambi i belligeranti possano essere accusati di crimini di guerra». Aidan White, presidente della Federazione internazionale dei giornalisti, sollecita un'inchiesta che faccia luce sulle responsabilità per la morte dei tre reporter uccisi ieri a Bagdad. E intravede anche un «sinistro collegamento» tra l'attacco ad *al-Jazeera* e la distruzione degli uffici della stessa emittente a Kabul durante il conflitto afgano.

DODICI MORTI

Bilancio dei primi 20 giorni

Molti anche i feriti

Con l'uccisione ieri di tre reporter, sale a dodici il numero dei giornalisti uccisi in questa guerra. La responsabilità è equamente divisa tra fuoco considerato «amico» e fuoco «nemico»: sei sono stati uccisi dalle forze angloamericane e sei da quelle irachene. Sono sette in tutto i feriti gravi, mentre quattro inviati risultano ancora dispersi. Due giornalisti polacchi sono riusciti a fuggire ieri da Nayaf dopo essere stati sequestrati dagli iracheni.

GIOVANARDI

«Non è sicuro che il tank americano abbia sparato»

Lo ha detto ieri alla camera il ministro per i rapporti con il parlamento. Eppure gli stessi americani hanno ammesso la loro responsabilità nell'uccisione dei due reporter nell'hotel Palestine. Senza contare che ci sono le immagini a dimostrarlo.

Guerra, oggi dibattito al senato

■ Stamattina nell'aula del senato il ministro Frattini riferirà sull'evoluzione della guerra. Il dibattito non si concluderà con un voto. «Ci riserviamo - spiega Willer Bordon - di presentare una mozione, ma resta fermissima la nostra condanna di un conflitto illegittimo e assurdo e il fatto che oggi c'è urgenza di interventi umanitari».

✎ L'aria che tira ✎

E Berlusconi promette: in Iraq ci saremo

FRANCESCO SAVERIO
GAROFANI

Tra Silvio Berlusconi e la verità c'è un rapporto difficile. Il presidente del consiglio è strutturalmente portato a deformare, a stravolgere, a piegare la realtà dei fatti per farla rientrare, anche quando è impossibile, nello schema rigido del suo interesse. Senza pudore.

Il presidente del consiglio, in questi giorni, è in campagna elettorale. Segno di debolezza, perché in altre stagioni, quando si sentiva forte, Berlusconi si vantava di potersi permettere il lusso di non fare comizi. «Io non sono come D'Alema», diceva. Oggi, invece, è in giro per l'Italia a cercare di mettere cerotti ad una maggioranza sempre più fragile. Ma è un'eccezione, promette: andrà solo dove il centrodestra «ha avuto qualche problema o difficoltà». Buon viaggio.

E da Brescia, dove la maggioranza si è spaccata, il premier si è lasciato andare ad uno dei suoi deliri d'onnipotenza. Ha attaccato a testa bassa la sinistra «attratta - ha detto - dai dittatori e dalle dittature», e cioè da Saddam e dal suo regime. ha fatto l'elogio della guerra di «liberazione dell'Iraq». E si è autolebrato perché «siamo riusciti a mantenere una vera amicizia con gli americani pur senza essere coinvolti direttamente nel conflitto». Che furboni.

Poi Berlusconi ha raccontato quello che gli ha raccontato Blair. Annunciando in anteprima che l'Italia parteciperà attivamente alla ricostruzione: «In Iraq faremo quello che abbiamo fatto e stiamo facendo in Afghanistan, vale a dire invieremo aiuti per alleviare le sofferenze, svilupperemo compiti di polizia e di sicurezza per fare in modo che possa nascere una vera democrazia». Un modo come un altro per legittimare la guerra di soppiatto. Come sempre.

Interrogato dai giornalisti sul prossimo vertice di San Pietroburgo, dove sabato si incontreranno Putin (che vedrà anche Kofi Annan), Chirac e Schroeder, il presidente del consiglio, con aria smarrita, ha confessato di non saper nulla della cosa. Un ottimo biglietto da visita per il prossimo presidente di turno dell'Unione europea.

Sapete perché Silvio Berlusconi da qualche mese non fa più sfoggio di sondaggi? Perché da quando è presidente del consiglio ha ritenuto necessario ridurre le spese anche per queste cose. Niente paura, però. Il premier in vista delle amministrative si è concesso un lusso, uno strappo alla regola. Un sondaggetto nel cassetto c'è: dice che oggi per la Cdl i consensi sono addirittura superiori a quelli del 2001. D'accordo risparmiare. Ma a chi li commissionano quelli di palazzo Chigi i sondaggi?

Sempre da Brescia Berlusconi ha spiegato la raffinata strategia del centrodestra alle amministrative: marciare divisi (dalla Lega) per colpire uniti. Le serate passate a guardare *Porta a porta*, con plastici e soldatini, evidentemente producono frutti.

Dai Ds nuovo appello a Cofferati

■ «Nessuno vuole emarginare qualcuno, anzi: abbiamo bisogno di un fortissimo coinvolgimento»: Vannino Chiti, dopo una riunione della segreteria Ds, spiega che il partito chiede a Cofferati di essere «non meno presente, ma più presente» e di svolgere, tra i vari ruoli, anche quello al quale lo ha eletto il congresso di Pesaro.

Libertà religiosa, Cdl divisa

■ «Anche sulla libertà religiosa - dichiara Andrea Colasio della Margherita - la Cdl manifesta le sue irriducibili contraddizioni culturali nel voto in commissione cultura alla camera. La maggioranza è sempre più un confuso coagulo di forze dove mal si conciliano i principi liberali. Noi sosteniamo questa legge, seppur peggiorata dalla Cdl».

Le antenne vaticane inquinano?

■ Atteso per oggi il verdetto della Cassazione sul problema ambientale degli abitanti di Cesano, l'area degli impianti di emissione della radio pontificia. Il 19 febbraio scorso il giudice aveva sancito che i dirigenti della radio non possono essere processati per presunto inquinamento elettromagnetico per il principio di extraterritorialità.

Ulivo, i movimenti convocano i partiti: non si può più attendere

I partiti sono stati costretti a rinviare? Loro anticipano. Si farà sabato mattina, a Roma, l'assemblea dell'Ulivo: un giorno prima del previsto. Ma saranno i movimenti a convocare i politici, non il contrario. Quando hanno saputo che l'assemblea del 13 era definitivamente saltata, hanno deciso che no, "l'Ulivo non può attendere": e sarà proprio questo lo slogan dell'incontro di sabato: l'idea è quella di far crescere "dal basso" quella domanda di Ulivo che i partiti non sono ancora riusciti a raccogliere. Per non arrivare al 20 giugno, giorno al quale i partiti si sono dati appuntamento per riprovarci, trovandosi ancora al punto di oggi. È stato il professor Pietro Scoppola, che sabato introdurrà i lavori - nella sua veste di presidente della rete dei Cittadini per l'Ulivo - a suggerire di anticipare di un giorno. Innanzitutto perché, spiega con semplicità, «a un cattolico come me la domenica delle Palme non sembra il momento migliore per una riunione politica». Poi perché «è importante che ci sia Fassino, e domenica Fassino ha un impegno nel Mugello con Cofferati». Ma soprattutto perché sabato pomeriggio c'è la manifestazione per la pace: e questa non è una coincidenza casuale.

«Non possiamo perdere l'occasione di raccogliere in positivo e tradurre politicamente questa enorme domanda di pace che c'è nel paese», spiega Scoppola. Aggiungendo che a suo avviso questa "traduzione" significa soprattutto due cose: difesa del ruolo dell'Onu e rilancio dell'Europa: ma a questo proposito le parole non bastano. «E l'Ulivo? L'Ulivo come pensa di andare alle europee? Ognuno per conto suo, tutti contro tutti, con la scusa del programma?». Ecco una bella domanda che i leader dei partiti del centrosinistra si sentiranno fare sabato mattina.

Dai movimenti arriveranno proposte precise per dare

più forza all'Ulivo: una sarà quella di istituire i registri degli elettori della coalizione. Un'idea che risponde all'obiettivo di dare agli elettori il potere di codeterminare, insieme ai partiti, le scelte della coalizione e magari anche le candidature: dai registri alle primarie il passo non è lunghissimo.

Ci saranno probabilmente tutti, i politici. Scoppola lo apprezza, ma non rinuncia a dire che i partiti dell'Ulivo «non vanno messi tutti nello stesso sacco: qualcuno ha spinto, e qualcuno ha frenato per far fallire l'assemblea». Sabato dirà loro che non se ne può più del meccanismo dell'unanimità, che diventa automaticamente diritto di veto e paralizza ogni decisione del vertice della coalizione. Dario Franceschini, che insieme a Vannino Chiti ha tentato fino all'ultimo di "salvare" l'assemblea, risponderà certamente all'appello: «Fare l'Ulivo grazie a un'intesa unanime tra i partiti si è rivelato praticamente impossibile. L'iniziativa della base a questo punto, più che utile, è necessaria».

I movimenti, invece, non ci saranno proprio tutti. I Cittadini per l'Ulivo sono una rete di circa 13.000 "formichine" (è il loro simbolo, una formica che trasporta un ramoscello d'ulivo) iscritte a 350 comitati spontanei "figli" di storie diverse: comitati di collegio, comitati Prodi, comitati Rutelli, associazioni. Al loro invito hanno già aderito Articolo 21, Opposizione civile, Emily, l'Osservatorio europeo per la legalità, le Girandole di Milano. Non ci saranno invece i Girotondi, che non vogliono partecipare alla costituente della coalizione, ma solo al confronto sul programma. Però saranno, spiega Silvia Bonucci di Roma, «osservatori interessati e benevoli, anzi: faremo il tifo».

(Chiara Geloni)

Le camere non sono al servizio di Bossi: stop alla riforma che riaccentra i poteri delle regioni

Appello dei capigruppo dell'Ulivo ai presidenti Pera e Casini per bloccare l'iter

della devolution (che andrà in aula lunedì) qualora il consiglio dei ministri vari

venerdì la riforma del titolo V della Costituzione che la ingloberebbe. il rischio

è l'uso propagandistico del parlamento. E poi, altro che decentramento, si

preannuncia un riaccentramento in grande stile delle competenze regionali.

Aspettano venerdì per vedere scritta nero su bianco, se ci sarà, la riforma del Titolo V della Costituzione, in pratica la riforma della riforma federalista approvata dall'Ulivo alla fine della scorsa legislatura e sancita anche da un referendum. Ma intanto i capigruppo del centrosinistra chiedono al governo di bloccare l'iter della *devolution* bosniana che andrà in aula lunedì prossimo e risulterebbe, se dopodomani uscirà da palazzo Chigi la riforma annunciata, completamente inutile. Si rivolgono anche a Pera e Casini chiedendo loro di non mettere a disposizione le camere solo per far redigere «manifesti elettorali» a Bossi in vista delle amministrative. Castagnetti, Violante, Boato, Rizzo, Intini e Mazzuca confidano ancora nel senso di responsabilità del governo e dei deputati della Cdl, pur non escludendo l'even-

tuale uscita dall'aula al momento del voto contro l'uso propagandistico del parlamento.

Non convince l'accordo "politico" sbandierato dalla maggioranza anche perché il rischio, reale, è la «devastazione dell'impianto costituzionale del paese» dice il capogruppo della Margherita. Preoccupa soprattutto la confusione che sembra regnare su una materia tanto delicata: basti pensare che il nuovo articolo 132 consentirebbe, raccogliendo un milione di firme, di costituire nuove regioni; «così si arriva alla frantumazione dello Stato -denuncia ancora Castagnetti - potrebbero farlo tutte le aree metropolitane oppure basterebbe che due province decidano di unirsi». La contrarietà dell'Ulivo si indirizza in particolare contro la *devolution* di Bossi definita da Violante «un'appropriazione unilaterale di competenze». Peraltro mal digerita

dallo stesso leader leghista per quella clausola di "salvaguardia nazionale" inserita su pressione di Udc e An: tant'è che ieri si è affrettato ad annunciare di voler far marciare di pari passo anche la riforma della corte costituzionale che vuole «regionalizzata» proprio per evitare «scherzi» alle regioni.

In effetti, anche il responsabile Istituzioni della Margherita, Fistarol, non lesina critiche su quella che chiama una «controriforma» che punta alla ricentralizzazione delle competenze, perché la potestà legislativa esclusiva delle regioni «nel rispetto dell'interesse nazionale» è una formula talmente generica che «consentirà allo stato di intervenire senza limiti. Chi stabilirà qual è l'interesse nazionale?». Non a caso, ricorda Fistarol, la formula era stata tenuta fuori dalla riforma del Titolo V varata dall'Ulivo, quella definita ancora ieri da Berlusconi un «federalismo arruffone e pericoloso della sinistra».

Ma sono anche altri i punti deboli che incrinano, anzi cancellano, i capisaldi di una costituzione federale. Il prezzo del patto scelerato fatto con la Lega viene fatto pagare in pratica con la chiusura netta degli spazi di autonomia regionale che erano stati aperti. Non a caso il presidente della conferenza delle regioni, Ghigo, si è subito sollevato contro

quella clausola "salva Italia" voluta da An e Udc, le componenti più centraliste. Ad esempio la legislazione concorrente, che si dice abolita, in realtà viene riattivata perché allo stato viene affidata la potestà di fare norme generali su tante attività (produttive, procedimenti amministrative, alimentazione, sport) che sono passate alle regioni.

«Si fa chiarezza apparentemente» dice ancora Fistarol, ma in realtà anche la potestà legislativa esclusiva delle regioni rischia di essere vuota. Chi stabilirà se un bene regionale è di rilevanza nazionale? Si dice ad esempio che la competenza sui beni culturali spetterà alle regioni, ma in realtà sarà solo per quelli di rilevanza locale. E poi, è passata sotto silenzio l'abrogazione del terzo comma dell'articolo 116 della Costituzione che introduceva il cosiddetto "federalismo a velocità variabile": le regioni che si ritenevano "pronte" potevano chiedere ulteriori poteri con una richiesta motivata che il parlamento poteva assegnare con legge ordinaria. Si era disegnato insomma un «vestito costituzionale elastico»; ora invece, per pagare il ricatto bossiano la maggioranza preferisce un vestito «arlecchino», costi anche lo scardinamento dello stato. (Gabriella Monteleone)

ENZO
BALBONI

Alla fine dello scorso anno il senato ha approvato in prima lettura il disegno di legge costituzionale sottoscritto dal presidente del consiglio su proposta dei ministri Bossi e La Loggia, più noto al pubblico come riforma Bossi sulla devolution.

Alla base di tutto sta il fatto che l'attuale governo non solo considera inadeguata e incompleta la riforma regionalista approvata dall'Ulivo con la legge costituzionale n. 3/2001, ma anzi la avversa accusandola di essere una riforma fittizia e una indebita invasione di un campo, quello del cosiddetto federalismo, che è sempre

stato rivendicato come proprio dal centrodestra, sin dal riavvicinamento della Lega nord alla coalizione.

La riforma del 2001 già prevede forme di regionalismo differenziato. L'articolo 116, III comma Costituzione, infatti, prevede che in tutte le materie di competenza concorrente e addirittura in alcune di quelle di competenza esclusiva statale, possano essere attribuite a talune regioni ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, previa intesa con lo Stato.

Da un punto di vista puramente giuridico, il contenuto materiale del ddlc Bossi avrebbe anche potuto transitare attraverso queste intese.

Ma rispetto a questi dati ha avuto peso preponderante l'esigenza politi-

ca della Lega nord di dimostrarsi capace di ottenere dai propri alleati il pagamento della cambiale ricevuta in pegno del patto elettorale, con la conseguenza che nell'iniziativa di devolution gli effetti di annuncio prevalgono in modo sproporzionato rispetto all'effettivo e concreto contenuto giuridico.

Il testo del ddlc Bossi è assai scarso e si riferisce a porzioni tutto sommato modeste di competenza: l'organizzazione sanitaria, già quasi per intero regionalizzata; l'organizzazione delle scuole, con limitati poteri di determinazione dei programmi di istruzione; la polizia locale, che - per ragioni sistematiche - si dovrebbe identificare nella polizia amministrativa locale di cui all'articolo 117, II

comma, lettera h, anch'essa da sempre di competenza regionale. Se però si scorrono le pagine della relazione di accompagnamento del ddlc, si vede come le intenzioni politiche del governo si riferiscono a temi ben più corposi e di maggior presa sull'opinione pubblica, alludendo a una competenza della polizia locale nella lotta alla microcriminalità.

L'equivoco di fondo si gioca tutto sull'ambiguità delle laconiche formule testuali. E in effetti, già oggi si possono scorgere due interpretazioni opposte del ddlc Bossi. Da un lato stanno i continuisti, secondo i quali la devoluzione ben poco aggiunge al quadro attuale. Questo schieramento comprende sia alcuni sostenitori della riforma, come Francesco D'O-

nofrio, sia alcuni critici come Francesco Cossiga, che ha definito il ddlc Bossi una truffa (sic). Sul fronte opposto si trovano invece coloro che ritengono che la devoluzione comporterà radicali cambiamenti. Positivi per il ministro Bossi, deleteri e tali da mettere in pericolo i diritti costituzionali dei cittadini, per l'opposizione.

In effetti, individuare l'esatto contenuto normativo del ddlc Bossi non è facile. A titolo di esempio, si consideri una questione già accennata: l'attuale articolo 117, II comma, lettera h riserva allo Stato la competenza legislativa in materia di ordine pubblico e sicurezza, a eccezione della polizia amministrativa locale. Il ddlc Bossi assegna alle regioni la polizia lo-

cale: ebbene, si tratta della funzione di tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza locale, o della vecchia polizia amministrativa locale, un tempo denominata urbana e rurale? Il problema non ha forse una soluzione giuridica univoca e lineare.

C'è poi un altro profilo metodologico da considerare. L'attuale articolo 116, III comma Costituzione prevede, come si è detto, che le regioni possano acquisire maggiori spazi di autonomia previa intesa con lo Stato: il ddlc Bossi consente invece alle regioni di annettersi nuove competenze mediante un atto esclusivamente regionale. Questo carattere è del tutto anomalo e costituisce un punto di tensione forte con il principio di unità nazionale. (www.lavoce.info)

Fini e Frattini a Budapest

■ La firma del trattato costituzionale della nuova Europa dovrà esserci tra maggio e giugno del 2004. Lo hanno detto il vicepresidente del consiglio Gianfranco Fini e il ministro degli esteri Franco Frattini in visita a Budapest per degli incontri istituzionali a pochi giorni dal referendum ungherese sull'Unione europea.

Shalom: «Europa antiisraeliana»

■ Il miglioramento delle relazioni con l'Europa è una delle principali priorità nell'agenda diplomatica di Tel Aviv, ma Israele percepisce l'atteggiamento europeo come «filo-palestinese ed anti-israeliano». Lo ha detto il ministro degli esteri israeliano, Silvan Shalom, al suo collega tedesco Joschke Fischer.

L'ultimo tratto del Corridoio 8

■ Il premier albanese Fatos Nano ha inaugurato ieri l'avvio dei lavori dell'ultimo tratto stradale del Corridoio 8 paneuropeo in territorio albanese, tra Elbasan e Librazhd. Si tratta di 30,5 km che fanno parte dell'asse est-ovest da Durazzo alla Macedonia, (il corridoio 8, una volta ultimato, dovrebbe collegare, dalla Puglia, l'Italia al mar Nero).

Cinque borse a Reggio per la Ue

■ Cinque borse di studio per consentire ad altrettanti giovani laureati reggini di arricchire il proprio bagaglio di conoscenze sulla Ue. È una delle iniziative deliberate dal comune di Reggio Calabria nel contesto del programma della Festa dell'Ue del 9 maggio, che sarà celebrata, per la prima volta nella città dello stretto, in maniera solenne.

— —

*Davvero si chiude
l'epoca
della cortina di ferro*

PAOLO
COSTA

Due referendum, a Malta e in Slovenia, già positivamente conclusi e altri sette in programma tra il 12 aprile e il 20 settembre. La cerimonia solenne di firma del Trattato di adesione già fissata ad Atene per il 16 aprile prossimo. La fitta agenda del processo di allargamento, destinato a concludersi con l'ingresso nell'Unione europea di dieci nuovi paesi il primo maggio del prossimo anno, è già stabilita. Il secondo stadio del processo di pacificazione dell'Europa, quello che cancella definitivamente l'epoca della cortina di ferro, sta per concludersi. Per proseguire il progetto di pace dei padri fondatori mancano ancora, all'interno, l'eliminazione del focolaio dei Balcani, all'esterno, l'assunzione del ruolo di stabilizzatore sulla scena mondiale che soltanto un'Europa "con una voce sola" può e deve svolgere.

Sul proseguimento del percorso di allargamento deve esprimersi oggi a Strasburgo il Parlamento europeo. L'esito del voto mi auguro sarà positivo, ma non è certamente scontato, nonostante l'assemblea europea abbia sempre avuto un ruolo propulsivo e propositivo nei confronti dell'allargamento. Nuvole nere si sono addensate nelle ultime settimane sull'approvazione del Trattato di adesione.

In discussione non è il processo di ampliamento in quanto tale, ma le necessità finanziarie ad esso connesse. Il cuore del problema è l'inserimento nel testo del Trattato, trasmesso dal Consiglio al parlamento lo scorso febbraio, di un tetto per la spesa aggiuntiva connessa all'allargamento per il periodo 2004-2006. Non è una questione secondaria. L'autorità di bilancio è condivisa fra Consiglio e parlamento: l'inclusione unilaterale delle previsioni di spesa da parte del Consiglio nell'atto di adesione è contraria alla normale procedura. Ad Atene a fine marzo le delegazioni del parlamento europeo e del Consiglio non sono riuscite a trovare un accordo soddisfacente: il Parlamento domandava un aumento del bilancio pari a 600 milioni di euro (nell'arco di tre anni) per le politiche interne per le spese legate all'ampliamento; la presidenza greca, a nome del Consiglio, ha indicato un tetto di 300 milioni di euro, le negoziazioni in corso stanno riconoscendo i poteri del parlamento e ipotizzando un accordo sulla base di un aumento di 540 milioni di euro.

L'auspicio è che il parlamento sostenga questo compromesso e approvi il Trattato di adesione per non bloccare il processo di riunificazione del continente. I costi finanziari da sopportare per il compimento di questo processo sono incommensurabilmente bassi rispetto al beneficio della riunificazione pacifica est-ovest.

STRASBURGO

Oggi si vota sul processo di allargamento della Ue

Più larga,
più Europa

IRINA VEGA
STRASBURGO

Finalmente ci siamo. Esattamente cinque anni dopo la loro richiesta di aderire all'Unione europea, Ungheria, Polonia, Repubblica ceca, Repubblica slovacca, Slovenia, Estonia, Lettonia, Lituania, Cipro e Malta assisteranno oggi al primo voto formale sulla loro entrata nell'Unione. Il parlamento europeo, infatti, esprime oggi a Strasburgo il proprio parere conforme, vale a dire l'assenso o dissenso, sull'accesso dei nuovi dieci paesi. Il Parlamento, fin dall'inizio, è stato il più grande sostenitore dell'allargamento ad Est. È un peccato che, per motivi legati a diatribe di bilancio con il consiglio dei ministri (vedi *Europa* del 3/4/2003), il voto di oggi sia velato da un disagio che sarà espresso, in termini numerici, da qualche voto negativo di alcuni europarlamentari che, per protesta, voteranno contro l'adesione.

Ma l'europarlamento ha deciso di andare avanti e di non accollarsi la responsabilità politica di uno stallo.

Il voto di oggi si concentrerà su una relazione per ogni paese candidato, per ognuno dei quali il parlamento esprimerà un parere favorevole all'adesione, accompagnato dall'adozione di una relazione generale della commissione affari esteri, che indicherà in quali settori i dieci futuri membri dell'Unione dovranno compiere ulteriori progressi per raggiungere gli standard europei.

L'ammonimento più eclatante riguarda la politica estera. Dopo lo schiaffo dei paesi candidati, schierati per la maggior parte sulle posizioni americane in Iraq, il parlamento ricorda a Stati, attuali e futuri, l'obbligo risultante dai trattati di non prendere posizioni contrarie alle decisioni adottate dall'Unione in materia di politica estera e di sicurezza comune. Oltre ad attendersi un accordo futuro sull'unificazione di Cipro, gli eurodeputati insistono in particolare sul settore della giustizia e degli affari interni, chiedendo di migliorare le procedure di asilo, di combattere la corruzione e la tratta degli esseri umani, di accrescere la capacità giudiziaria, la trasparenza della pubblica amministrazione e l'indipendenza



Il presidente del parlamento europeo, l'irlandese Pat Cox (Ap Photo/Christian Lutz)

dei giudici. Viene fatto anche un appello per garantire mezzi di informazione pienamente indipendenti.

Il Parlamento europeo esprime infine la propria apertura a future nuove adesioni, purché si tratti di paesi europei, citando in particolare i Balcani occidentali, come potenziali candidati. Così, dopo la crescita da 6 a 15 membri, l'Unione europea si prepara al più grande allargamento della sua storia, in termini numerici, di significato politico e di diversità culturale.

Questa tornata di adesioni aumenterà di oltre un quarto la popolazione europea, facendo raggiungere i quasi cinquecento milioni, apportando tuttavia un aumento del Pil totale di solo 5%. Ricordiamo che il 31 marzo 1998 si erano aperti i negoziati con i primi paesi dell'Europa centro-orientale. I candidati, per poter superare la prova di ammissione all'Unione hanno dovuto dimostrare di rispettare i cosiddetti criteri di Copenaghen, vale a dire: il criterio politico - determinato dall'essere una democrazia stabile, che rispetta i diritti umani, il principio di legalità e i

diritti delle minoranze; il criterio economico - dato dall'esistenza di un'economia di mercato funzionante e concorrenziale; il criterio del recepimento dell'acquis comunitario - che consiste nella capacità di adottare e far rispettare le regole, le norme e le politiche comuni che costituiscono il corpo della legislazione dell'Ue, in particolare nel far fronte agli obiettivi dell'Unione politica, economica e monetaria.

Nel dicembre del 2002 si sono conclusi i negoziati e il Consiglio europeo ha definito la data di entrata per il 1° maggio 2004. Il complesso meccanismo di adesione prevede, una volta terminati i negoziati, il parere conforme del Parlamento europeo e, in seguito, la firma del trattato di adesione, prevista ad Atene il 16 aprile, con la successiva ratifica di tutti gli Stati contraenti (candidati e attuali), conformemente alle proprie norme costituzionali. Questo significa che un eventuale voto negativo di un parlamento nazionale o di un referendum popolare in proposito potrebbero bloccare l'allargamento per uno o più paesi.

Il 71 per cento dei cittadini europei chiede una difesa e una politica estera comuni. La parola al parlamento

UGO FERRUTA E LORENZO GABRINI BELLINCAMPI
STRASBURGO

Mai come oggi l'Europa sembra giocare il futuro sulla possibilità di stabilire una politica estera e di difesa comune in grado di incidere sulla scena internazionale. L'opinione pubblica la chiede a gran voce, stando all'ultimo sondaggio dell'*Eurobarometro* (il 71% dei cittadini europei favorevoli e solo il 16% contrari). Le istituzioni europee ed i governi nazionali, in coincidenza con la crisi irachena, hanno accelerato le iniziative per raggiungere questo obiettivo. Oggi a Strasburgo il parlamento europeo discuterà in sessione plenaria una risoluzione (risoluzione Morillon dal nome del suo relatore) che è destinata ad accendere il dibattito: *L'architettura europea di difesa e di sicurezza - priorità e lacune*.

La risoluzione prevede la creazione di un'Agenzia europea degli armamenti, incaricata di armonizzarne la produzione e l'acquisizione e di rafforzare la base industriale e la ricerca nel campo militare. Il parlamento, autorità sovrana

in materia di bilancio, chiede inoltre che il *budget* dell'Agenzia sia inserito in quello dell'Unione così da poter esercitare il proprio controllo democratico. E chiede anche un aumento consistente delle spese militari.

I compiti della forza militare europea comprenderebbero l'estensione degli obiettivi di Petersberg con cui l'Unione stabilì nel 1997 le proprie priorità in materia di politica estera: oltre alle missioni umanitarie e di evacuazione, di mantenimento della pace e le missioni di forze di combattimento per la gestione delle crisi, comprese le missioni per ristabilire la pace, si parla di azioni congiunte di disarmo, di stabilizzazione per l'arresto di conflitti in corso e di sostegno ai paesi terzi nella lotta contro il terrorismo; si chiede l'iscrizione di una clausola di solidarietà nella lotta contro il terrorismo nel futuro trattato e, sul piano decisionale, il ricorso all'astensione costruttiva e alle cooperazioni rafforzate. Oltre a rilanciare l'idea dei corpi civili di pace, il parlamento sostiene la creazione di un consiglio dei ministri della difesa e «nel quadro di una futura riforma delle Nazioni unite, l'attribuzione all'Unione di un seggio per-

manente nel consiglio di sicurezza Onu".

Il voto sulla risoluzione è previsto per domani e di fatto alimenterà il dibattito in seno alla Convenzione europea per la riforma dei trattati. Apparentemente la risoluzione non si discosta molto dal testo partorito dal gruppo di lavoro "difesa" della Convenzione. Mentre si fa un gran parlare di un futuro ministro della difesa europeo, si confrontano due posizioni di fondo, che investono direttamente la questione del governo dell'Unione. Da una parte coloro che preferirebbero una gestione intergovernativa della difesa e che mirano a rafforzare il ruolo dell'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune, espressione diretta del Consiglio e dunque dei governi nazionali. Dall'altra i sostenitori di un modello sovranazionale e sotto il controllo democratico del parlamento europeo, che vorrebbero fondere la figura dell'Alto rappresentante con quella del commissario europeo alle relazioni esterne, assegnandogli il ruolo di vicepresidente della Commissione.

Approvando la risoluzione così com'è, il parlamento europeo si schierebbe per la seconda ipotesi. La Convenzione, dove sono rappre-

sentati sia le istituzioni europee che i parlamenti e i governi nazionali, ne discuterà nei prossimi giorni nel *presidium* ed in plenaria a maggio. L'esito del dibattito resta incerto.

Molto dipenderà ovviamente dalla posizione che prenderanno i governi, che fino ad ora sono andati in ordine sparso. Da una parte gli "otto", guidati da Gran Bretagna e Spagna, fedeli a un modello intergovernativo e a un legame a doppio filo con la politica americana. Dall'altra Francia, Germania, Belgio e Lussemburgo, che a fine mese s'incontreranno per definire una linea comune sulla difesa europea. L'Italia, inizialmente appiattita su posizioni filostatunitensi, a tutt'oggi sta a guardare, dichiarandosi al tempo stesso favorevole alla difesa europea e all'ombrello americano, alle cooperazioni rafforzate e al mantenimento del diritto di veto.

Mentre dunque il parlamento europeo ritiene che l'Europa debba diventare un attore credibile sulla scena internazionale "alleato e non allineato" con gli Stati Uniti, non si intravede per la presidenza italiana la determinazione necessaria a guidare la Conferenza intergovernativa verso un risultato fecondo.

— —

*Le differenze
tra noi
e gli Stati Uniti*

PAT COX*
DALLA PRIMA

Sono orgoglioso di questa nostra Europa della solidarietà e delle scelte differenti che abbiamo compiuto rispetto ai nostri amici negli Stati Uniti.

Mi sia concesso per un attimo presentare un'altra angolatura, cioè quella della credibilità e della capacità dell'Europa di agire nel campo della politica estera, della sicurezza e della difesa. Gli Stati Uniti spendono attualmente per la propria difesa 375 miliardi di dollari all'anno, il che corrisponde a più del doppio alla spesa congiunta dei quindici stati membri dell'Unione europea.

Gli Stati Uniti spendono attualmente un importo annuo cinque volte superiore a quello di Francia e Regno Unito messi insieme. Senza versare un solo euro in più per la difesa, vi sarebbero nell'Unione europea potenziali economie di scala e possibilità di acquisizione di materiale e di interoperabilità che non stati a tutt'oggi pienamente esplorati e sfruttati. La realtà è che attualmente il Corpo dei marines degli Stati Uniti ha una maggiore capacità di trasporto di mezzi pesanti e un maggiore raggio d'azione dell'attuale Forza di reazione rapida dell'Unione europea.

Per quanto riguarda le Nazioni Unite, benché l'Europa sia divisa in due campi, l'obiettivo difeso da ciascuno di essi è pienamente valido. L'Onu non avrebbe più alcun senso se dovesse finire per limitarsi a convalidare le iniziative del membro più potente del Consiglio di sicurezza. Un Consiglio di sicurezza impegnato soltanto in meri automatismi sarebbe l'artefice della propria esautorazione. La Francia e la Germania hanno tenacemente difeso questa posizione rifiutando un siffatto automatismo. Il Regno Unito e la Spagna hanno invece difeso un altro valore essenziale delle Nazioni Unite: un multilateralismo efficace deve in ultima analisi essere disposto ad agire.

Riducendo a mero pacifismo la Carta delle Nazioni Unite, concepita per promuovere la pace, la si svuota dello spirito nel quale è stata fondata.

Per quanto riguarda l'Iraq, sono emerse divergenze sulla questione del momento giusto per intervenire e non è stato possibile colmare il divario tra due punti di vista entrambi validi. Sono tuttavia persuaso che tutti gli stati membri dell'Unione europea, siano essi membri permanenti o membri temporanei del Consiglio di sicurezza, convenissero sull'importanza del multilateralismo e sul fatto che non lo si debba compromettere in funzione di semplici calcoli di convenienza per la formazione di coalizioni ad hoc.

È giunto il momento che l'Unione europea compia una riflessione e si occupi con tutta serenità del modo in cui formulare una risposta unita e graduata per far fronte alle questioni pressanti e alle scelte difficili. Dobbiamo altresì lavorare con urgenza allo sviluppo di una complementarità tra Europa e Stati Uniti in materia di sicurezza e di difesa. Non è possibile restituire dignità ed effettiva sostanza alla partnership transatlantica se tale partnership si fonda su profonde disuguaglianze. Quanto alle responsabilità globali dell'Europa e nell'interesse della pace, della sicurezza e della prosperità, abbiamo il dovere nei confronti dei nostri cittadini e dei nostri amici americani di porre rimedio alle nostre recenti mancanze di coerenza e incapacità, realizzando in tal modo la nostra aspirazione a divenire partner veramente uguali.

(Presidente del parlamento europeo)

Rutelli: uniti per italiani all'estero

■ Il leader della Margherita ha presentato con Antonio Di Pietro una piattaforma unitaria dell'Ulivo, anche allo scopo di informare in modo adeguato gli italiani all'estero sulle modalità di voto in vista del 15 giugno. Molto carente infatti è il governo, che ha disatteso anche le promesse sulla riforma della Farnesina.

«La famiglia pilastro sociale»

■ «La famiglia resta e si conferma come il pilastro della nostra società, la sua istituzione portante, dotata di una straordinaria spinta creativa pur in presenza dei processi di globalizzazione dei consumi, anche culturali, dei modelli di vita». Lo ha detto Carlo Azeglio Ciampi, ricevendo ieri al Quirinale i candidati al premio Donatello.

Elettrosmog, limiti troppo bassi

■ I decreti del governo che fissano i limiti per il campo elettromagnetico «rischiano di far tornare indietro il nostro paese e non tengono conto degli studi scientifici». Tino Iannuzzi esprime così il dissenso della Margherita sui provvedimenti governativi che oggi saranno esaminati dalla commissione ambiente della camera.

Istat: si spopolano le città

■ La popolazione italiana rimane stabile, poco al di sotto dei 57 milioni di abitanti. Ma a svuotarsi sono le grandi città, mentre il maggior incremento demografico viene registrato fra i comuni medio-piccoli. È la fotografia scattata dall'Istat con l'ultimo censimento, relativo al 2001. I risultati sono stati pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale.

Immigrati, si integrano ma la politica è indietro

Gli immigrati si integrano sempre di più nella società italiana, anche se le politiche di inserimento sono ancora inadeguate. È questo il quadro che emerge dal secondo rapporto Cnel-Caritas-Migrantes sul rapporto tra italiani e stranieri, presentato ieri a Villa Lubin. In netto aumento, secondo il rapporto, i permessi di soggiorno stabile e l'anzianità di soggiorno: nel 90% dei casi la permanenza degli immigrati nel nostro paese è per lavoro o famiglia. Più della metà degli immigrati (54%) vive in Italia da almeno cinque anni. Le donne costituiscono quasi la metà della comunità straniera e in circa venti province sono la maggioranza. Aumenta anche l'importanza finanziaria degli immigrati con un maggiore invio di risparmi in patria (749 milioni di euro nel 2001) e crescono le iniziative imprenditoriali, l'affitto o l'acquisto di case.

Sono ancora poche, invece, le cittadinanze acquisite (circa 12mila negli ultimi due anni) e non sono diffusi i matrimoni misti (16.500 nel 1999, in prevalenza di italiani che sposano straniere). La ricerca è stata curata dall'equipe del dossier statistico immigrazione della Caritas-Migrantes e contiene dati relativi al primo gennaio 2001 e aggiornati, soprattutto per quello che riguarda gli aspetti lavorativi, alla stessa data del 2002. Nel 2001 gli stranieri che soggiornavano nel nostro paese erano, secondo i dati del ministero dell'Interno, quasi un milione e 400mila (in base alla stima della Caritas ammontano ad oltre un milione e 600 mila effettivi). Rappresentano il 2,9% della popolazione italiana e, tra il 1999 e il 2000, l'incremento è stato dell'11%. Al primo gennaio 2002 il numero è rimasto invariato, mentre, alla stessa data del 2003, gli immigrati dovrebbero superare la cifra di un milione e mezzo, senza contare i minori e le oltre 700mila domande di re-

golarizzazione. Il Marocco, con l'11,5% degli immigrati, è la comunità più numerosa. La stragrande maggioranza (89,1%) degli stranieri è costituita da extracomunitari. La religione più diffusa è quella musulmana (36,8%). I permessi per lavoro dipendente sono circa 665 mila. Tra gli immigrati iscritti all'Inps, i lavoratori dipendenti sono più di 205 mila, gli agricoli oltre 61mila, le colf 114mila. Poco più di 80mila immigrati hanno un lavoro autonomo, i disoccupati risultavano essere nel 2001 circa 95mila, pari al 10,7% della forza lavoro, mentre i nuovi posti di lavoro sono oltre 100mila. Le assunzioni tra marzo 2000 e marzo 2001 sono state più di 512mila. L'area a più intenso insediamento immigratorio è il nord Italia, che accoglie oltre la metà degli stranieri presenti nel nostro paese (54,8%). Il 30,4% di essi vivono nelle regioni del centro, mentre il meridione ospita in media un soggiornante straniero ogni sette in Italia (il 14,7% del totale nazionale, di cui il 30% nelle isole).

«C'è una netta tendenza all'integrazione - sottolinea Franco Pittau, responsabile del dossier - perché aumentano le persone coniugate, le famiglie che hanno figli con sé, i permessi di lavoro. L'immigrazione è una realtà strutturale del paese destinata ad aumentare». Il dossier, però, sottolinea come l'Italia stia scontando un certo ritardo nella presa di coscienza del suo passaggio da paese di emigrazione a paese di immigrazione. Necessario, dunque, ridiscutere i modelli di integrazione del passato. Secondo il Cnel è necessario destinare parte delle risorse del fondo nazionale per l'immigrazione, oggi confluite nei fondi regionali per le politiche sociali, all'informazione e alla comunicazione, alla formazione degli operatori e all'integrazione degli sportelli.

Direttore cercasi. Nessuno ha chiesto la diretta Rai per la manifestazione di Roma

Nessuna richiesta formale è ancora arrivata. Nessun direttore dei telegiornali Rai ha chiesto la diretta per la manifestazione per la pace in programma a Roma sabato prossimo. Proprio per questo il consiglio di amministrazione di viale Mazzini non ha affrontato ieri la questione nello specifico. Anche se, tra le righe, i consiglieri hanno fatto capire che difficilmente la diretta verrebbe accordata.

E' stata approvata, infatti, all'unanimità una direttiva che fissa i criteri generali sulle dirette: saranno concesse esclusivamente per «seguire momenti istituzionali e grandi avvenimenti di cronaca. Sono invece escluse tutte le manifestazioni di significato politico. Questo, fermo restando l'autonomia di decisione giornalistica delle varie testate».

Il cda sottolinea di aver recepito quanto stabilito dalla commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai, in merito alla necessità di garantire sempre, in tutti gli eventi, equilibrio tra immagini, interviste e commenti in studio, oltre all'obbligo di tener conto della pluralità dei punti di vista. Una di-

rettiva aperta, però, a tante interpretazioni. Tanto che, secondo Giulietti dei Ds, la delibera votata dal consiglio non può essere interpretata che come un via libera alla diretta di sabato trattandosi, appunto, di un grande evento di cronaca.

Nella seduta di ieri non si è parlato del trasferimento di Raidue a Milano, mentre il direttore generale ha fatto sapere che sugli uffici di corrispondenza fornirà al consiglio un'informazione nelle prossime riunioni. Cataneo ha anche comunicato di aver chiesto un rinvio, per ulteriori approfondimenti, dell'udienza fissata oggi della causa per il reintegro di Michele Santoro, per il quale, però, il tribunale di Roma ha già ordinato il reintegro. «Sarà il giudice a dover decidere - ha detto l'avvocato D'Amati, legale del conduttore - ma se si tratta di una richiesta che tende a mettere in discussione l'ordinanza, siamo contrari».

Biagi e Santoro sono una risorsa, ha commentato il consigliere Rumi, «ma non bisogna sempre parlarne in coppia, perché non sono come Stanlio e Ollio».

Alla fine la riforma scolastica è peggiore di quella annunciata. Ecco perché

Tra tagli di organico e novità introdotte senza una strategia che convincesse la stessa maggioranza, la legge Moratti sta per calare sulla testa delle famiglie italiane in modo confuso.

Mancano ancora i decreti attuativi, mentre numerosi ordini del giorno accolti dal governo fanno sorgere molti interrogativi sul reale contenuto della nuova normativa. Tra essi, l'esortazione al governo a incentivare il reclutamento di insegnanti maschi nel ciclo secondario.

GIAN CARLO SACCHI

Tra poco l'Italia verrà invasa dalla più grande operazione mediatica mai fatta per una legge su scuola e formazione. Si annunciano otto milioni di opuscoli, spot televisivi sulle emittenti nazionali, sui circuiti satelliti, su internet, su quotidiani e periodici nazionali e locali, fino alla primavera del 2004. Viene spontaneo chiedersi quanto costi e fare il confronto con i tagli di organico e di finanziamenti inferti al sistema, che metteranno a dura prova la realizzazione della stessa riforma. Si tratta di una manovra tutta politica, blindata, che cala sulla testa degli italiani attraverso gli strumenti più efficaci della comunicazione.

Un simile impatto lascia ben pochi margini alla discussione, anche in previsione dei decreti applicativi ancora da emanare, e nonostante le concilianti afferma-

zioni del ministro Moratti, fatte negli studi televisivi senza alcun contraddittorio. Che ne sarà di una nutrita serie di ordini del giorno che la stessa maggioranza ha presentato nelle aule parlamentari, fino a determinare una vera riforma parallela?

La riapertura delle iscrizioni per anticiparne l'età sia nella scuola dell'infanzia che elementare sarà il primo atto, quando era stato chiesto di ritardare e gradualizzare. Se ritardi e gradualizzazioni ci saranno, essi non dipenderanno dall'attenzione del governo a garantire pari opportunità, ma dal fatto che le differenze verranno scaricate sugli enti locali. Quanti saranno i posti in più che verranno messi a disposizione dall'anticipo? Poco o niente, da ricavare nelle pieghe degli organici regionali. Potrà veramente scegliere la famiglia, in base «alla maturità psichica e relazionale del proprio figlio»? Per il doppio canale tra licei e formazione professionale sembra tutto rinviato al prossimo anno, ma nel frattempo l'abrogazione della legge sull'obbligo scolastico con-

sente agli alunni che usciranno dalla terza media di non sapere se potranno esercitare il loro «diritto», visto che i piani provinciali di formazione professionale sono già stati deliberati, e di non vedersi eventualmente sanzionato un «dovere» se non hanno intenzione di compierlo. In attesa di sapere se gli istituti tecnici e professionali passeranno o no alle regioni. La legge prevede una valutazione biennale degli alunni e molti deputati della maggioranza si sono appellati al governo perché non abbandoni quella annuale, con relativa bocciatura, preferita alla dinamica dei «debiti formativi». Sul capitolo formazione docenti siamo al tutti contro tutti. Cosa andrà nella cosiddetta laurea specialistica?

Il governo accoglie poi un ordine del giorno che poteva consentire di fare piazza pulita dell'attuale contrattazione, per ritornare ad uno stato giuridico del personale stabilito per legge, cioè nelle mani della politica, che individua tra l'altro «specifiche modalità di verifica e di valutazione delle prestazioni collegate alla valorizzazione professionale», e che nominerà i dirigenti scolastici utilizzando lo *spoils system*. Decisamente sopra le righe è infine un ordine del giorno che accusa la femminilizzazione del corpo docente come causa di perdita di prestigio sociale della professione. Esso impegna il governo, che accetta, «a studiare forme di incentivi... al fine di incoraggiare il reclutamento di insegnanti maschi in particolare nel ciclo secondario», espressione del celodurismo pedagogico, mentre nel ciclo primario vanno bene le maestre, magari prevalenti.

ALESSANDRO BATTISTI

Il governo a fine febbraio ha approvato un decreto legge, di cui oggi si chiede la conversione, per contrastare la violenza negli stadi e bene si fa ad affrontare questo problema con determinazione e rigore e, sia chiaro, da parte nostra nessuna clemenza nei confronti di chi trasforma un fatto sportivo in un evento pericoloso.

Questa legge però non ci piace e la voreremo perché sia cambiata.

Nel nostro sistema la privazione della libertà è un atto che è sottoposto a controllo giurisdizionale, il magistrato è il soggetto che garantisce che quella privazione è un atto legittimo. E questa

è una regola civile che non sopporta eccezioni salvo una, ragionevole e logica: la flagranza di reato. Chi viene colto nell'atto di commettere un reato e subito identificato, viene condotto in una camera, trattenuto in arresto e poi, solo poi, messo a disposizione dall'autorità giudiziaria.

E' evidente che un agente di polizia che assiste alla commissione di un reato non può rimanere indifferente e non fare nulla, arresta il delinquente e poi lo mette a disposizione della magistratura. Così facendo i cittadini sanno che solo un magistrato può privarli della libertà ma sanno che se vanno in giro a commettere reati, e vengono «beccati», può arrivare un poliziotto che li arresta.

Così funziona e così deve funzionare in un paese civile.

Questo meccanismo, questa strana parola, flagranza, ha un senso nell'immediatezza del fatto; se si potessero arrestare le persone anche giorni dopo il misfatto significherebbe che non è più un magistrato che mi priva della libertà ma la polizia, che non è un organo indipendente e autonomo come la magistratura, questo si scontra con le più elementari regole di democrazia e civiltà che vengono dimenticate solo nei regimi totalitari. Il rispetto di questa, come di altre regole, è fondamentale per far funzionare bene un paese e il mancato rispetto delle regole non si sa mai dove ci conduce.

Detto ciò, la legge di cui stiamo parlando stabilisce invece che: «si considera comunque in stato di flagranza... colui il quale, sulla base di documen-

tazione video fotografata o di altri elementi oggettivi dai quali emerga inequivocabilmente il fatto, ne risulta autore, sempre che l'arresto sia compiuto non oltre il tempo necessario alla sua identificazione e, comunque, entro le 36 ore dal fatto».

La prima importante considerazione attiene al fatto che, in linea di principio, non esiste più la flagranza; non è più vero quel che abbiamo detto prima, non è più vero quel che dice la nostra Costituzione all'art. 13 e cioè «che non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria...» è possibile ora dimenticare quei principi che ci fanno essere un paese civile e

democratico. E' vero la violenza negli stadi è un fenomeno repellente, ma si può contravvenire alle nostre regole per un'emergenza? E chi dice che, una volta infranto il principio le 36 ore non diventino 72 o altro? E perché se ora va bene per gli stadi domani non dovrebbe valere per le manifestazioni politiche o sindacali o per altro ancora? Come vedete quando si rinuncia ad un principio dietro spesso c'è il vuoto e nessuno ha la garanzia che verrà riempito e nessuno sa come verrà riempito.

E poi chiunque abbia un po' di esperienza giudiziaria sa quanto incerte siano le prove fotografiche, i riconoscimenti, le ricognizioni; quante volte abbiamo assistito ad incertezze sul colore dei capelli, sulla loro foggia, sulla fisionomia di una persona, sui suoi trat-

ti identificativi? E cosa significa elementi oggettivi? Chi li valuta, come e quando. Non ci siamo proprio! Non è con la soppressione di principi fondamentali che facciamo giustizia e tuteliamo la sicurezza per i cittadini onesti. E allora sarebbe più giusto ipotizzare una diversa formulazione del fermo che è un istituto tipico del pubblico ministero e non della polizia o immaginare sanzioni diverse che, ad esempio, condannino chi si rende autore di violenza negli stadi a risarcire la collettività con il suo lavoro o ad altre sanzioni certamente più efficaci. Non ho dubbi sulla buona fede della maggioranza ma la politica non può ricorrere con ipocrisia gli umori di noi tutti; deve affrontare i problemi e trovare le soluzioni possibili ma non infrangere la legge.



Il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha consegnato l'onorificenza di Grande ufficiale della Repubblica agli attori Virna Lisi, Silvana Pampanini, Giovanna Ralli e Gigi Proietti. Alle stelle del cinema italiano il capo dello Stato ha rivolto «un saluto speciale» durante l'incontro con i candidati ai premi David di Donatello. (foto Ap)

Padre Borgomeo contro la guerra

■ «Chiameremo tranquillamente “danni collaterali” la strage di esseri innocenti?». Lo chiede in un editoriale il direttore generale di *Radio Vaticana*, padre Pasquale Borgomeo. Che aggiunge: «Oggi a Bagdad, si profila una catastrofe umanitaria per la popolazione che è rimasta nella capitale, ostaggio di Saddam Hussein.

Msf: 2 volontari scomparsi in Iraq

■ Dal 4 aprile Medici senza frontiere non ha notizie di due volontari impegnati a Bagdad in un progetto di supporto all'équipe medica dell'ospedale Al-Kindi, nel nord est della capitale. Si tratta del capo missione francese Francois Calas (43 anni) e di Ibrahim Younis, 31 anni, di origine sudanese. Secondo Msf sarebbero trattenuti dai servizi iracheni.

Anche la Margherita in piazza

■ Il responsabile esteri della Margherita Lapo Pistelli ha confermato la partecipazione del partito all'iniziativa per la pace che si svolgerà a Roma sabato. «Oggi vogliamo far sentire la nostra voce perché gli aiuti umanitari siano distribuiti con i mezzi più idonei e perché la questione Iraq venga ricondotta al più presto all'Onu».

L'appello agli intellettuali

■ In occasione della mobilitazione di sabato, il comitato *Fermiamo la guerra* ha lanciato un appello agli intellettuali italiani: «Vi chiediamo una posizione chiara di rifiuto della guerra come strumento di risoluzione dei conflitti, della difesa senza se e senza ma dei diritti umani e dei valori democratici nei nostri comportamenti e nei nostri atti».

SABATO A ROMA

I pacifisti s'interrogano sul senso delle loro prossime mobilitazioni

Di nuovo in piazza in nome della “pace permanente”

ETTORE MARIA COLOMBO

Alla logica della “guerra preventiva” hanno risposto con le manifestazioni di pace “preventive”. Manifestazioni così forti e imponenti che hanno fatto parlare di «una nuova potenza mondiale in campo, l'opinione pubblica». Oggi, di fronte alla prospettiva della “guerra infinita”, alzano il tiro e osano rispondere con forme di mobilitazione “infinite”. I pacifisti italiani - o “movimento per la pace”, come qualcuno di loro preferisce autodefinirsi o “costruttori di pace”, come li chiama lo stesso papa Giovanni Paolo II - stanno osando l'inosabile: sfidare la più grande potenza mondiale con le soli armi della coscienza, delle azioni e anche dei numeri. Ma proprio sui numeri si rischia, tanto per cambiare, il tonfo. I numeri, in una società mediatica, sono tutto e sabato prossimo il movimento pacifista italiano (ma anche quello europeo e americano: le manifestazioni interesseranno decine di Paesi del mondo) sarà in piazza di nuovo. Di nuovo? Forse è un azzardo, di certo un rischio, almeno a fare i paragoni con le milioni di persone che riempirono le strade lo scorso 15 febbraio. I professionisti della *realpolitik* affilano le penne per sostenere due tesi: uno, la guerra è finita, dunque anche i pacifisti diventano inutili. Due, con la “fine” delle ostilità e la vittoria della coalizione angloamericana l'unica cosa rimasta da gestire, in Iraq, è il “dopo Saddam”. Oltre alla “catastrofe umanitaria”, s'intende. Non a caso, il quotidiano diretto da Vittorio Feltri, *Libero*, ieri titolava ieri così la sua prima pagina: «La disfatta dei pacifisti». Tre pagine di servizi sulle «Liti e defezioni nel movimento».

A leggere *Libero* Ds e Margherita nutrirebbero seri dubbi sull'adesione al corteo (e invece non è vero: proprio ieri hanno reso nota la loro adesione entrambi), a differenza di Prc, Verdi e Pdci, che fanno parte del cartello “Fermiamo la guerra!”, che raccoglie migliaia di associazioni e organizzazioni. La Cgil non ne potrebbe più di mettere assieme treni e pulman, sbufferebbe l'entourage dello stesso segretario, Guglielmo Epifani, e invece lo sforzo organizzativo della Cgil è sicuro. Cisl e Uil avrebbero seri dubbi sulla piattaforma lanciata ieri in conferenza stampa dai promotori del corteo, quella riassumibile nello slogan “Cessare il fuoco”. Vecchia e superata dagli eventi, avrebbero detto. E invece la Cisl ci sarà e, per la prima volta (15 febbraio compreso), anche la Uil.

E dunque? Qualche dubbio, è vero, serpeggia tra gli organizzatori del movimento, ma nel ribadire la bontà delle scelte compiute finora, l'indignazione verso i massacri e la fame che sta uccidendo i civili (e anche i giornalisti) in Iraq, già alta, è salita. Da qui la scommessa di reagire, rilanciando.



(Foto Ap)

Il quotidiano “Libero” parla di «disfatta del movimento», «liti e divisioni interne». Non è così.

Tutti i partiti del centrosinistra, i tre sindacati e le principali organizzazioni laiche e cattoliche

che hanno formato da mesi Il cartello “Fermiamo la guerra” sono convinti della loro scelta e ri-

lanciano le ragioni del loro impegno. Non solo con la mobilitazione nella capitale, ma anche e

soprattutto con richieste precise a chi il conflitto l'ha cominciato e non intende finirlo.

La manifestazione nazionale per la pace di sabato

«Contro la guerra infinita, vogliamo il cessate il fuoco»

FABRIZIA BAGOZZI

«**P**er cortesia, non chiedeteci se siamo per la guerra lunga o per la guerra corta. Siamo perché finisca». Ad affermarlo, in nome del comitato *Fermiamo la guerra* è Raffaella Bolini, dell'Arci. E' la prima mattina di ieri. I giornalisti, convocati per la presentazione della manifestazione nazionale di sabato prossimo «un'ulteriore, necessaria chiamata dopo un mese di mobilitazione permanente», sono avvisati: basta con discussioni che non portano da nessuna parte - e che affossano il movimento, da qualsiasi parte provengano - . Piuttosto, più attenzione ai contenuti, dai quali la *passio-naria* del comitato, chiamata a rappresentare l'ampio ventaglio di organizzatori, non recede di un passo. Resta confermata la piattaforma pacifista. Di più: rilanciata. Sabato,

a Roma, si manifesterà innanzitutto per il cessate il fuoco in Iraq, che sarà lo slogan di richiamo e di apertura del corteo. Tutt'altro che una posizione superata nei fatti, secondo Bolini. Intanto, «perché tra arrivare a Bagdad e pacificare un paese ce ne corre» e quindi bisogna immediatamente fermare le armi e ridare la parola al diritto internazionale e alle Nazioni Unite che devono tornare in campo subito e da protagonisti. E poi perché «una vittoria militare fondata su un'inaudita violazione del diritto internazionale vuol dire aprire la strada alla barbarie e all'allargamento del conflitto. Noi manifestiamo per fermare la guerra infinita». E contro «un governo coloniale in terra irachena». Vicino a Bolini, molti esponenti di spicco del comitato, da Vittorio Agnoletto a Flavio Lotti (Tavolo della pace) a Fabio Alberti (Un ponte per Bagdad) alle Acli. Tutti d'accordo nel ribadire le parole d'ordine: fine delle stragi e della tragedia umanitaria, fuori l'I-

talia dalla guerra, l'Europa per la pace e ritorno all'Onu e al diritto internazionale. E tutti impegnati a fare in modo che si faccia il pieno, una cosa questa volta non così scontata anche perché, dicono, si arriva da una faticosa fase di mobilitazione pressoché continua e perché la macchina organizzativa si è messa in moto da poco «mentre per il 15 febbraio eravamo partiti a ottobre». E dunque c'è una certa - insolita - prudenza sui numeri attesi, anche se qualcuno, *off the records*, dice: «saremo un milione». Nel dubbio, si fa appello alle Ferrovie perché concedano più treni speciali, che per ora sono soltanto dieci e che «dovrebbero essere molti di più, sulla base delle richieste che arrivano». Un altro appello è per chi comanda adesso in Rai. Il movimento chiede la diretta televisiva al cda del servizio pubblico. Quanto al percorso, si annuncia che sarà quello lungo già concordato con la questura: nove chilometri con partenza da piazza dei Cin-

quecento e arrivo al Circo Massimo. Una risposta negativa alla richiesta del sindaco di Roma Walter Veltroni, che nei giorni scorsi si era fatto portavoce di alcuni timori dei commercianti e ne aveva chiesto la modifica. Sabato verranno inoltre messe in atto azioni di boicottaggio di alcuni prodotti commerciali di multinazionali della guerra e si terrà un presidio di fronte a Exa, la fiera delle armi di piccolo calibro che si tiene a Brescia. Molte le realtà che parteciperanno alla mobilitazione, dalla rete Lilliput ai Disobbedienti, dalle Acli ai Cobas, a Green peace, a Cgil, Cisl e Uil a diversi enti locali. Fra i partiti hanno aderito, oltre a Rifondazione, Verdi e Comunisti italiani, anche Ds e Margherita. E sempre sabato, manifestazioni per la pace in tutto il mondo. Dall'Australia agli Stati Uniti per arrivare al cuore dell'Europa. Il movimento pacifista internazionale non ha intenzione di rassegnarsi. Non si sente inutile. Nè superfluo.

Flavio Lotti, portavoce della Tavola della pace, che di marce se ne intende, visto che organizza da anni quelle che da Perugia portano ad Assisi, ricorda che «gli stessi americani parlano di “guerra infinita”. Ecco perché l'impegno per la pace deve diventare di tutti ed entrare nella quotidianità. Ecco perché preferisco parlare di “costruttori di pace”, più che di pacifisti». Lotti, oltre al cessate il fuoco, pone due nodi cruciali ai vincitori: che sia salvaguardata l'unità territoriale dell'Iraq e che il petrolio iracheno venga gestito dagli iracheni. Oltre a ribadire il ruolo dell'Onu, naturalmente. Del resto, che l'ala moderata e di matrice cattolica del movimento non stia solo ferma a guardare (o in piazza a manifestare...) è chiaro anche dalle richieste che avanza: Tavola della pace, Sentinelle della pace (fino a ieri si chiamavano “Sentinelle del mattino”), che raccoglie Acli, Agesci, Azione cattolica, Cl e altri, e Focsiv (le ong cattoliche), chiedono con forza che ritorni in gioco sia l'Onu e le sue agenzie che l'Unione europea. Dovrebbero farsi carico di un «nuovo governo mondiale di pace». Non a caso non si contano, in questi giorni, i convegni e i seminari indetti per il 40 anniversario della *Pacem in terris*, a partire da quello di altissimo livello che si terrà giovedì a Roma presso la Pontificia università lateranense, organizzato dalle tante personalità raccolte nel cartello “Reti in opera”.

Sergio Marelli, presidente Focsiv, non ha dubbi: «È davvero una vittoria degli Stati Uniti? E l'instabilità della regione, le azioni terroristiche e il disastro umanitario che si porta dietro questa vittoria cosa sono? Come ong siamo impegnati nel Tavolo di solidarietà con le popolazioni dell'Iraq per portare subito cibo e medicinali. Ma senza prendere una lira dal governo, rifiutando una missione Arcobaleno 2 e sotto l'egida Onu». Giulio Marcon, presidente dell'Ics, Consorzio italiano di solidarietà, ribadisce il concetto con fermezza: «Andare avanti con la guerra significa ulteriori massacri e se ne esce solo restituendo capacità decisionale all'Onu».

Ma se i cattolici che lavorano nei movimenti come nelle parrocchie, nelle associazioni come nelle ong, possiedono la serenità e le capacità di chi sa di lavorare insieme sui tempi lunghi della storia e quelli brevi della politica, è come al solito nell'ala “sinistra” del movimento che i maldipancia crescono.

Maurizio Gubbotti, responsabile dei movimenti per Legambiente crede che «anche i cortei, come tutte le azioni diffuse sul territorio e le azioni di solidarietà servono a non cadere nella rassegnazione di chi si sente sconfitto dalla sola apparente vittoria delle bombe. Non è così: è il popolo delle bandiere, oggi, la vera novità politica mondiale. Parlamenti e governi non possono non tenerne conto». Paolo Petracca, vicepresidente delle Acli di Milano, racconta, quasi stupito, di «comunisti da generazioni che chiedono ai parroci indicazioni per il digiuno, parrocchie che esibiscono orgogliose i colori della pace, centri sociali che cercano i cattolici e ne accettano documenti e piattaforme perché hanno capito che siamo minoranza nelle piazze ma maggioranza nelle linee guida culturali del movimento. Poi, certo, non tutte le manifestazioni riescono col buco. Resta che la vera manifestazione è la bandiera al balcone: un gesto di responsabilità decisivo».

Solo *no global*, disobbedienti e *social forum* non hanno dubbi: sono contro la guerra, in qualsiasi modo, e per la pace, a qualunque prezzo, anche a costo - dice il leader della rete dei Disobbedienti Luca Casarini - di passare per «impolitici e utopici. Il centrosinistra che chiede una guerra breve e vittoriosa per gli Usa parla come gli strateghi del Pentagono. A Roma verremo indignati e forti dell'unica opposizione possibile, quella sociale, perché la politica fin qui ci ha solo deluso».

Cristiano Lucchi, portavoce della rete Lilliput, crede di più, invece, alle azioni di boicottaggio e disobbedienza civile come agli incontri pubblici, che alle manifestazioni, «per coinvolgere davvero i cittadini, che oggi possono davvero incidere e far sentire la loro voce. Abbiamo lanciato la campagna “Fuori la guerra dalla spesa” indicando le aziende, dalla Esso in giù, complici della guerra, per far loro davvero male». Di numeri e del possibile *flop* della manifestazione del 12, rispetto al passato, non si preoccupa: «Prima del Social forum di Firenze, quando contestammo il vertice Fao a Roma, eravamo 30 mila e ci avevano dato per morti. A Firenze fummo 300 mila». Anche Tom Benettollo, presidente nazionale dell'Arci, alza le spalle infastidito, se gli si chiede di far di conto: «Sarà una manifestazione imponente, ma soprattutto sarà la prima dell'era “guerra permanente”. Anche noi siamo in campo in maniera permanente, all'infinito, proprio come loro. Perché vogliamo buttare fuori la guerra dalla storia».

mercoledì 9 aprile 2003

Pezzotta: modificare la Biagi

■ Sono necessarie correzioni alla riforma Biagi del mercato del lavoro. Lo afferma il segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta. «Sulla riforma Biagi abbiamo ancora alcuni elementi critici che riguardano, ad esempio, il part time e altre cose che vogliamo correggere prima che vengano fatti i decreti delegati».

⌘ Mercati ⌘

Competizione e occupazione, rima europea

RAFFAELLA CASCIOLI

La Commissione europea ha presentato ieri un pacchetto di proposte relative non solo alle politiche economiche, ma anche a quelle dell'occupazione nei Quindici. Le linee strategiche per l'occupazione nel 2003 e le raccomandazioni concernenti la messa in atto delle politiche dell'impiego degli stati membri fanno parte della strategia europea rivista proprio nel gennaio di quest'anno. Tuttavia, per la prima volta, il pacchetto occupazione è stato presentato simultaneamente al rapporto di primavera così da definire i grandi orientamenti politici per l'insieme dell'Unione europea piuttosto che le raccomandazioni ad hoc per ognuno dei quindici stati. Soddisfatto il presidente Prodi secondo cui è stato compiuto un primo passo verso la "governance economica europea" come secondo pilastro dell'integrazione monetaria.

Nella strategia di Lisbona rientrano, d'altra parte, una politica per l'occupazione ben definita e un'economia europea in buona salute così da rendere possibile raggiungere l'obiettivo di fare dell'Unione europea l'economia più competitiva al mondo da qui al 2010. Proprio il coordinamento tra la politica economica e quella del lavoro consentirà di mettere meglio in evidenza le scelte da operare e seguire da vicino il processo di Barcellona.

Tre i pilastri fondamentali sui quali si basa la strategia europea per il lavoro: la piena occupazione, la qualità e la produttività del lavoro, la coesione e l'inserimento nel mercato del lavoro. A questo proposito, la Commissione Prodi ha pensato di istituire un gruppo di lavoro ad hoc che sarà presieduto dall'olandese Wim Kok e al quale sarà fra gli altri chiamato a partecipare anche un rappresentante italiano. L'obiettivo è quello di mettere a punto un quadro generale di riforma per il mercato del lavoro europeo così da raggiungere entro il 2010 un tasso di occupazione globale del 70% e, in particolare, quello relativo all'occupazione femminile al 60%. Ad un primo esame il bilancio dei primi cinque anni della strategia europea per l'occupazione è nel complesso positivo visto che sono stati creati 10 milioni di posti di lavoro. Tuttavia, nonostante i progressi compiuti, esistono ancora molti punti di debolezza ed occorre compiere ancora sforzi consistenti per ridurre i gap regionali del mercato del lavoro oltre alle tendenze demografiche e le discriminazioni.

Ma non è tutto. Le nuove politiche del lavoro in Europa non potranno non tener conto dell'accelerazione dei cambiamenti economici e dell'allargamento ad Est, cogliendo così le nuove esigenze dei lavoratori e di una società in trasformazione. E proprio in tema di allargamento ieri il parlamento europeo e i governi dei Quindici hanno messo fine alla lite sul finanziamento dei sussidi a favore dei nuovi stati membri che entreranno a far parte dell'Unione l'anno prossimo. In realtà, la disputa riguardava il *budget* dei sussidi fino al 2006, che secondo il parlamento europeo era stato adottato dai governi Ue senza coinvolgere l'assemblea. I governi hanno accettato di finanziare il 90% dei 600 milioni di euro chiesti da Strasburgo. Un accordo importante che dovrebbe consentire oggi all'europarlamento di dare il via libera al processo di allargamento, premessa necessaria per la firma dei trattati di accesso da parte dei paesi candidati il prossimo 16 aprile ad Atene.

LUIGI BONELLI

Qualche spunto di riflessione dalla lettura di una recente sentenza del Consiglio di stato. Nulla è più definitivo del transitorio. Nulla è più costante del pencolare permanente fra diverse tesi, riproposte a distanza di tempo con precisione matematica e con il sincero stupore e l'incanto del fanciullino di pascolianiana memoria.

È indubbiamente una regola aurea, per così dire, di filosofia spicciola molto utilizzata in Italia. In tal modo, l'eccezione costituisce sempre la regola, il percorso lineare verso un obiettivo definito inizialmente – magari da una legge - incontra continue voragini in cui

si inabissa e da cui esce trasformato. I tempi si allungano, le decisioni si complicano, le coordinate si smarriscono. Il genio e la sregolatezza – presunti e autoreferenziali - diventano la norma, mentre la normalità è considerata sinonimo di mediocrità.

Questo è il commento, irrituale e forse irritante per qualcuno, ma spontaneo, che provoca la lettura della sentenza con cui il Consiglio di stato ha annullato il decreto ministeriale del novembre 2000 con cui si sono definiti i meccanismi di assegnazione dell'energia prodotta da fonti rinnovabili e assimilate. Il decreto stabilisce che, in attesa dell'entrata in funzione del nuovo mercato organizzato per la compravendita di energia elettrica, vengano avviate una serie di aste per la cessione

dell'energia verde. Tali aste sono organizzate dal gestore della rete di trasmissione nazionale che, ai sensi del decreto legislativo n. 79/99 (noto anche come decreto Bersani), acquista l'energia da fonti rinnovabili e assimilate dai rispettivi produttori. Alle aste possono partecipare solo i clienti idonei, cioè quelli i cui consumi sono superiori a una soglia dimensionale prestabilita e che, contrariamente ai vincolati, hanno la facoltà di acquistare energia sul mercato libero; la differenza fra il prezzo, elevato, corrisposto dal Grtn ai produttori e quello, molto più basso, di assegnazione ai clienti idonei è finanziata da un'apposita componente tariffaria (la cosiddetta A3, pagata principalmente dai clienti vincolati). In altri termini, si mette in funzione un mercato di di-

mensioni ridotte nella fase transitoria verso la borsa dell'energia e si consente solo ai clienti idonei di parteciparvi. Il decreto è stato varato nell'ultima parte della scorsa legislatura ed è applicato ormai da più di due anni. Per chi non fosse informato, il nuovo mercato organizzato non è ancora attivo e, ad oggi, una parte consistente degli acquisti dei clienti idonei proviene proprio dalle aste di energia verde. Inoltre, ben lungi dallo scrivere le regole applicative necessarie per avviare il sistema delineato dal decreto Bersani, nei due anni di questa legislatura si è svolta un'indagine conoscitiva da parte della X commissione della camera e si è definito, ormai quasi un anno fa, un disegno di legge per il riordino del settore energetico (ddl Marzano). Nel frattempo, Conf-

commercio e altri operatori commerciali hanno presentato ricorso contro il decreto ministeriale del novembre 2000 in cui lamentano l'impossibilità dei clienti vincolati di partecipare alle aste tramite acquirente unico, l'operatore che ai sensi del decreto Bersani acquista energia proprio per conto di questo tipo di clienti.

Il Consiglio di stato, riformulando il giudizio del Tar che aveva respinto il ricorso, ha accolto la tesi di Confindustria. E qui ritorniamo al commento iniziale. Infatti, la sentenza osserva che il decreto Bersani prevede l'avvio del nuovo sistema di mercato per il 1° gennaio 2001. I tempi di applicazione non sono nella discrezionalità del ministro e la fase transitoria deve considerarsi abbondantemente scaduta. La riforma

del settore è stata già definita, ed è stata varata nel 1999 con un decreto legislativo, dunque con una norma di tipo primario che deve semplicemente essere applicata. Tra l'altro, le norme applicative non ancora emanate sono in gran parte atti del medesimo ministro delle attività produttive che è, dunque, uno dei principali responsabili del ritardo accumulato.

La riforma prevede l'esistenza di un mercato organizzato, la borsa dell'energia, e di un operatore, l'acquirente unico, che ha il compito di minimizzare i costi di acquisto per i clienti vincolati. Quindi, le contrattazioni – anche quelle relative all'energia verde - devono essere avviate nel mercato organizzato e deve essere data la possibilità ad acquirente unico di parteciparvi.

Fondazioni, addio agevolazioni

■ Le fondazioni bancarie che non dismettono le partecipazioni nelle spa entro i termini fissati perderanno gli attuali benefici fiscali a partire dalla denuncia dei redditi presentata l'anno prossimo. È quanto chiarisce l'Agenzia delle entrate, spiegando che il regime tributario agevolato verrà meno a partire dalla dichiarazione dei redditi 2003.

Mediobanca, garantito il rilancio

■ L'accordo raggiunto tra gli azionisti di Mediobanca per il nuovo assetto garantisce il rilancio e l'autonomia dell'istituto. Lo ha affermato Marco Tronchetti Provera: «È un accordo che coinvolge tutte le parti - afferma il presidente di Telecom - che garantisce il rilancio di Mediobanca, la sua autonomia e il suo ruolo istituzionale».

Parma, vince il prosciutto nell'Ue

■ «Finalmente l'Ue ha riconosciuto il diritto dei produttori di Dop e Igp di affettare e confezionare i loro prodotti nella zona di produzione». I produttori di prosciutto di Parma accolgono con entusiasmo la modifica al regolamento 2081/92 relativo alla protezione dei prodotti Dop e Igp da parte del consiglio dei ministri della Ue.

Tremonti ha fatto tutto da solo. L'Italia entra nel club degli over 3%

L'Italia ha fatto di tutto per entrare nel club dei paesi destinati nel 2004 a sfiorare il parametro del 3% nel rapporto deficit-pil, stabilito dal patto di stabilità che lega le economie europee. Ad affermarlo è la Commissione europea nel rapporto di primavera presentato ieri a Bruxelles. Dopo Lisbona, Berlino e Parigi, anche Roma potrebbe finire - a partire dal prossimo anno - nella lista nera di chi ha violato i vincoli imposti dal patto di stabilità. In assenza di eventuali interventi correttivi da parte del governo, il rapporto deficit-pil in Italia si attesterà nel 2004 al 3,1%. Tuttavia, non è la guerra - che pure incide sulla congiuntura economica europea nel suo complesso - la causa del peggioramento dei conti pubblici italia-

no. Il governo italiano ha fatto tutto da solo. In primo luogo, mantenendo - almeno finora - stime irrealistiche di crescita economica proprio mentre il rapporto parla di un quadro dell'economia italiana per quest'anno addirittura deprimente. «Privo di segni di ripresa all'orizzonte». Per la Commissione, «nonostante le deboli prospettive di espansione nel corso del 2003, la crescita economica dovrebbe avvicinarsi all'1% per l'intero anno, grazie all'effetto di trascinamento di mezzo punto decimale dal 2002». Ancora una volta le stime di Tremonti sono valse più di una risatina ironica in Europa visto che aveva predetto addirittura una crescita economica al 2,3%. Ora il ministro tira fuori la variabile indipendente della guerra, come ha già utilizzato lo scorso anno l'effetto trascinamento degli attentati terroristici in Usa. La verità è che gli effetti della guerra si spalmano su tutta l'economia europea, per non dire mondiale, e non solo su quella italiana. L'Italia, però, a differenza degli altri partner, ha fatto finta - almeno fino ad oggi - che nulla fosse successo, ha continuato a sorridere a 32 denti, ha proseguito in una politica disennata da cicala. Fino ad oggi il mi-

nistro ha giocato con la riedizione del provvedimento che porta il suo nome, con lo scudo fiscale, con una sanatoria tributaria che raschia il fondo del barile. Fino ad ora Tremonti ha avuto modo di saltare da una misura straordinaria all'altra; ri-toccando qualche numero, rivalutandone qualche altro. Dopo però la sbornia delle *una tantum*, il rapporto primavera chiede di raccogliere i cocci e di riprendere un percorso netto, pulito, trasparente. C'è da chiedersi cosa resti ancora da fare all'inventore della finanza creativa, ora che la Commissione ha messo a nudo una disoccupazione che segna il passo, una Tremonti bis che lungi dal sospendere la produzione ha finito per spingere *l'import* e penalizzare *l'export*, un ricorso a misure straordinarie che hanno effetti transitori. Per non parlare del surplus primario che, rispetto agli anni passati, ha invertito la tendenza ed è sceso dal 4,8% raggiunto nel 2000 al 3,4% nel 2002 a fronte di un programma di stabilità che prevede un progressivo ritorno al di sopra del 5%.

La Commissione europea non fa sconti ed individua in 5 punti le linee strategiche che l'Italia dovrà seguire per sbloccare la crescita economica e mettere sotto controllo le finanze pubbliche: aumentare la velocità del risanamento delle finanze pubbliche; assicurare la tenuta nel lungo periodo delle finanze pubbliche rispetto all'invecchiamento demografico; aumentare il tasso di occupazione ancora debole, soprattutto tra le donne, e ridurre il gap tra nord e sud; stimolare l'economia della conoscenza agendo per elevare i livelli di educazione e accrescere gli investimenti in *innovation technology*; continuare a migliorare l'ambiente nel quale è possibile fare impresa e rafforzare la concorrenza nei settori dell'energia e dei servizi. E proprio in tema di liberalizzazioni la frusta della Commissione si abbatte sull'inerte ministro Marzano visto che, secondo il rapporto di primavera, la liberalizzazione del set-

Per Epifani c'è bisogno di più sindacato in Italia. Treu gli dà ragione e sollecita alla Cgil proposte

Il leader della Cgil ha poi preannunciato una prossima iniziativa verso Cisl e

Uil al fine di evitare un contratto dei metalmeccanici separato: «L'idea è dan-

nosa per i lavoratori, per le aziende e per il settore». Immediata la replica del

segretario della Cisl Pezzotta: «no a giochi intermedi. Ogni tanto torna fuori

questa idea di un accordo ponte che noi rifiutiamo».

■ In Italia c'è bisogno di più sindacato, ma anche di una politica industriale degna di questo nome. Nel suo intervento davanti alla platea della Fiera di Cagliari, il leader della Cgil Guglielmo Epifani non risparmia critiche al governo, accusato di essere incapace di avviare una «politica industriale degna di questo nome». Servono più investimenti in ricerca ed occupazione per smuovere l'Italia dagli ultimi posti nella classifica europea. Il leader della Cgil ha poi chiamato in causa le imprese, giudicate responsabili assieme al governo del "declino" dell'industria italiana. «Le nostre imprese si sono buttate sui beni rifugio, sui semi-monopoli - ha detto Epifani - È forse questa la cultura di mercato, in cui chi investe non vuole rischiare e pretende di trasferire i costi del rischio sui lavoratori?».

Epifani ha messo il dito nella piaga ricordando che mentre oggi parlano tutti del declino industriale italiano, ad eccezione del governo, appena 18 mesi fa sostenevano che l'Italia era in pieno miracolo economico, sulla strada del turboviluppo.

E proprio ieri l'Istat in un'indagine condotta nel quadro della terza rilevazione europea sull'innovazione (*Community Innovation Survey*), ha sostenuto che in Italia le imprese industriali hanno innovato negli anni scorsi più di quelle dei servizi: nel triennio 1998-2000 la percentuale di società con dieci o più addetti che ha introdotto prodotti o processi tecnologicamente nuovi è pari al 38,1% nell'industria e al 21,2% nei servizi. Stretto è il legame tra dimensione aziendale, misurata in termini di addetti, e propensione ad innovare: nel

1998-2000, tra le imprese dell'industria in senso stretto, ha introdotto innovazioni il 31,4% delle imprese con 10-19 addetti.

E sempre il leader della Cgil ha ravvisato sollecitazioni sospette sul referendum per l'estensione dell'articolo 18 alle imprese al di sotto dei 15 dipendenti. «Non ho capito perché è stata sollecitata la Cgil» ha dichiarato annunciando che la sua confederazione deciderà quando e come riterrà utile. Epifani ha replicato così alle affermazioni di Franco Marini che da Strasburgo gli ha risposto a stretto giro di posta: «in effetti ha ragione Epifani. Non basta rivolgere l'invito a non schierarsi per l'estensione dell'articolo 18 solo alla Cgil. Sarebbe una buona cosa se quel no la Cgil lo dicesse insieme alla Cisl e alla Uil: sarebbe un primo, piccolo passo verso la ripresa dell'unità sindacale che langue da troppo tempo...».

A dare ragione, su tutt'altra materia, ad Epifani, è stato ieri un altro esponente della Margherita. L'ex ministro del lavoro Tiziano Treu ha detto che non c'è dubbio che «bisogna fare più sindacato ed anche la Cgil deve essere sempre più propositiva su cose concrete, sulle grandi questioni che interessano i lavoratori». Treu ha approvato

la linea illustrata dal leader della Cgil: «chi come me è un convinto riformista non può che essere un assertore dell'autonomia del sindacato dalla politica e quindi spero che si vada avanti su questa strada».

E sempre ieri Epifani ha annunciato una prossima iniziativa verso la Cisl e la Uil in tema di contratto dei metalmeccanici al fine di evitare la firma di un contratto separato. «L'idea di un contratto separato, che pure si può profilare, è dannosa per i lavoratori, per le aziende e per il settore», ha detto il sindacalista, secondo cui «un contratto che vedesse fuori il sindacato più rappresentativo della categoria, che da sola ha più iscritti degli altri due messi insieme, sancirebbe un problema democratico molto rilevante. Scandirebbe in maniera insostenibile la logica del soggetto di rappresentanza dal fondamento della rappresentatività dello stesso soggetto, metterebbe la democrazia contro la firma di un contratto». Immediata la replica di Pezzotta: «vorrei dire che non possono esistere giochi o altre cosine intermedie: ogni tanto torna fuori questa idea di un accordo ponte che noi rifiutiamo».

D I X I T

LUCIO BIANCO: battaglia sulla costituzionalità del decreto Moratti

«L'impressione è che il governo non sappia cosa sia la ricerca scientifica. Il decreto presentato dal ministro è un netto passo indietro rispetto alla situazione di oggi, in cui certo i problemi non sono rappresentati dalla carente rappresentatività della comunità scientifica e dalla mancanza di risorse finanziarie. Oltre a questo c'è una sostanziale mancanza di volontà a discutere nel merito sui dati. Questa è forse una delle ragioni per cui non c'è stata una consultazione preventiva con la comunità scientifica, un problema non solo di stile ma anche di sostanza». (28 marzo 2003)

ISTITUTO SUPERIORE DI SANITÀ: nasce Sibil

Si chiama "Sibil" ed è la banca dati di bioetica, la più vasta in lingua italiana, realizzata dall'Istituto Superiore di Sanità, in collaborazione con numerose istituzioni accademiche. "Sibil" sarà consultabile dalla metà di aprile sul portale www.iss.it. Nel sistema sono presenti anche documenti normativi e vengono descritti i principali siti Internet di bioetica. (28 marzo 2003)

GIULIANO AMATO: la politica estera Ue e il bozzolo di Bruxelles

«Bruxelles è di sicuro capaci di farti sentire in Europa. Ma è come se al suo interno si formasse una specie di bozzolo, che diventa sempre più spesso e nel quale istituzioni e persone rischiano di rimanere chiuse e di continuare la loro partita senza accorgersi che intorno a loro l'Europa degli altri è cambiata». «Ora una diversa emergenza ce l'ha messa davanti la vicenda irachena, che, davanti all'opinione pubblica, «ha fatto in mille pezzi tutti gli sforzi sin qui compiuti per stendere il telaio della politica estera e di sicurezza comune». ("Il Sole 24 Ore", 6 aprile 2003)

Solo una sana concezione della bioetica può aiutarci a utilizzare le conquiste della scienza a favore dell'uomo e non del profitto

ADRIANO OSSICINI

Alberto Asero su questo giornale riferisce in modo analitico di un convegno, svoltosi presso il Cnr di Roma sui rapporti tra scienza e tecnica. Il filo conduttore di questo convegno era *Un passato da salvare*.

In modo ampio e sistematico, in questo convegno, è stata ripercorsa l'eredità lasciata dagli scienziati del '900 e riflettuto sui rischi di una recessione. Ora, ogni scienziato è oggi particolarmente sensibile a questi temi, specie se ha vissuto lo sviluppo tumultuoso della scienza valutandone gli aspetti positivi e negativi.

Io non posso dimenticare come, fin da giovane, proprio nel Cnr, ho cominciato a sviluppare esperienze di carattere scientifico nel campo delle neuroscienze ed ho anche avuto l'avventura, giovanissimo studente, di frequentare il famoso istituto di via Panisperna a tutti noto ed oggi divenuto museo.

Ma giustamente Giorgio Salvini, professore emerito dell'università di Roma, si è soffermato, dato lo straordinario sviluppo della scienza, sulla difficoltà di stabilire un confine tra scienza ed etica e sul pericolo ancora maggiore di un tacere degli enti e delle strutture preposte alla ricerca su que-

sti temi e come, di fronte all'imperativo di un passato da salvare, sorga un altro imperativo ancora più urgente, quello di un futuro da salvare.

Ora è noto che proprio su questa base, in tutto il mondo, è sorta recentemente una disciplina, la bioetica, che è la risposta a questo imperativo che diviene sempre più urgente e più drammatico. Lo sviluppo della scienza sta rischiando, da un lato di favorire alcuni deliri di onnipotenza e di fornire strumenti scientifici per azioni totalmente fuori da ogni confine di carattere etico. Da molti anni, come ricordava Massimo Livi Bacci, in un recente articolo su *Repubblica*, "Le bambine cinesi mai nate", in Cina viene sistematicamente ed ufficialmente praticato l'aborto preventivo, non solo come tipo di controllo delle nascite, ma per ridurre il numero di nascite di carattere femminile. La Cina è un paese, purtroppo, nel quale non solo su questo piano, la scienza è al servizio del potere e nel quale l'etica è subordinata alle ragioni del potere.

Basterebbe pensare all'enormità delle esecuzioni capitali che ogni anno si svolgono in quel paese. Ma a parte questi casi emblematici, dappertutto si rivela urgente affrontare strumenti di carattere normativo e legislativo, legati ad una sana concezione bioetica, che riportino l'uso della scienza in confini morali nei quali essa deve e può operare. Ma purtroppo c'è una grande sordità su questo piano e oltretutto

ci sono, da un lato interessi economici potenti che spingono all'uso della scienza al di là di norme etiche e dall'altro, una cattiva informazione su questi problemi.

Il Comitato nazionale per la bioetica anche nel nostro paese sta operando, da anni, con particolare impegno su questi grandi temi, ma a tutto questo non corrisponde purtroppo, anche nel nostro paese, né una legislazione adeguata, né una informazione adeguata. Su un grande tema come quello della fecondazione assistita, non si riesce ad arrivare ad un approdo legislativo, nonostante che ci sia un dibattito che va avanti da moltissimo tempo e ci siano delle indicazioni precise fornite all'unanimità dal Comitato nazionale per la bioetica.

Perciò ci si trova di fronte ad un vuoto legislativo e purtroppo ad una "antica" circolare del ministero della sanità che rende possibile, in privato, qualsiasi intervento, visto che lo proibisce solo nelle strutture pubbliche.

Sulle grandi scoperte sul "genoma", ossia di quello che è un approdo fondamentale raggiunto dalla scienza e che può incidere sul nostro futuro specialmente nel campo della ereditarietà, un campo così delicato nel quale speculazione ed errori possono incidere in modo tragico, nella passata legislatura la commissione del senato da me presieduta, pubblica istruzione, spettacolo e sport, aveva affrontato un disegno di legge firmato da tutti i gruppi, che affrontava il pro-

blema di un authority nel campo del genoma.

È decaduto con la fine della legislatura ed in questa è... caduto il silenzio.È giusto quello che si diceva in questo convegno del Cnr, di informare in modo serio e sistematico sull'importanza dello sviluppo della scienza e delle sue applicazioni. Ed è, aggiungo, pericolosissimo il non farlo o farlo male. Un esempio che mi riguarda professionalmente. C'è stato un recente convegno nel settore delle neuroscienze nel quale si è documentato tra l'altro come nel nostro cervello ci siano delle aree con compiti specifici nel campo delle emozioni, dell'affettività, della conoscenza, della memoria ed anche di particolari aspetti della condotta che sembrano non legati a precise strutture neurologiche.

Una parte cospicua della stampa ne ha riferito in termini tali, da far sembrare che, in sostanza, ogni libertà di condotta sia praticamente inesistente, per una scelta, riducendo tutto a determinati biologiche particolarmente rigide. Questo tipo di informazione è, non solo pericolosa perché sbagliata, ma anche pericolosa in termini etici.

Perciò pensiamo, d'accordo con uno scienziato come Giorgio Salvini, che il futuro sia proprio quello che una seria disciplina come la bioetica può facilitarci ad affrontare, ossia utilizzare le straordinarie conquiste della scienza a favore dell'uomo e della natura e non del profitto e della speculazione.

Europa, il sapore amaro di una sconfitta politica

FILIPPO CIOGNANI

Ho perso. Sì, insieme con altri trecentocinquanta milioni di cittadini europei, ho perso. Certo, non la guerra, che purtroppo lascia sul terreno sangue, lutti e macerie. Ho perso, abbiamo perso la grande occasione offerta dalla guerra, una guerra annunciata da tempo e per gli osservatori più attenti inevitabile fin dal primo rullo di tamburi. Una guerra alla quale l'Europa si sarebbe dovuta preparare politicamente e moralmente. Invece, ancora una volta, e questa era ed è l'occasione più importante e significativa dalla fine della seconda guerra mondiale, l'Europa ha balbettato: vecchia e neonata Europa, che con fatica è riuscita a superare l'essenza di entità astratta senza raggiungere lo *status* di vera unione di Stati. Gli americani, sia che condividano "quarantatré" come chiamano W. Bush, in quanto quarantreesimo presidente degli Stati Uniti, sia che criticchino fortemente l'aggressività dell'attuale amministrazione della Casa Bianca, incasseranno una vittoria anche se il prezzo sarà altissimo. L'Iraq, sbriciolato, servirà da collante per coagulare il lacerato orgoglio musulma-

no: la sconfitta sul terreno darà ossigeno a un mondo che dalla vita si aspetta solo la misericordia di Allah. All'Europa invece resterà il sapore amaro di una dura sconfitta politica. È ancora lontano il tempo di sottolineare con orgoglio la propria cittadinanza europea. Le macerie, infatti, non resteranno solo sul campo di battaglia: l'Europa, terminato il fragore delle armi, dovrà curare le proprie ferite, facendo un attento esame di coscienza, se davvero ha intenzione di crescere. I tempi dell'Unione sono lenti e lunghissimi, ma in un mondo in progressiva accelerazione, credo sia giunta la stagione delle decisioni rapide, se non si vogliono perdere altre importanti occasioni. Il prossimo semestre la presidenza toccherà all'Italia, speriamo che ne faccia buon uso, ma non sarà compito facile.

Il trattato di Maastricht, concordato nel '91 e firmato nel '92, fortemente innovativo per la parte economico-monetaria, fu molto timido di frante alle prospettive d'integrazione politica europea. Emile Noel, potentissimo segretario generale della Commissione europea, scomparso nel '96, disse che evidente era il divario tra le intenzioni annunciate da Kohl e Mitterrand nella primavera del '90, e i risultati della successiva conferenza intergovernativa: allora do-

po la caduta del Muro, si trattava di ancorare la Germania all'Europa in vista della riunificazione: a Maastricht se ne dimenticarono tutti. Non ci furono risultati di sostanza, ma solo deboli segnali di speranza in un domani diverso.

Così l'unione economica proseguì il suo cammino: in otto anni undici paesi, poi divenuti dodici, sono riusciti, non senza sacrifici, a darsi una moneta unica. Indubbiamente un fortissimo segnale di coesione. Ma non basta: se l'Europa oggi può considerarsi un gigante economico, con l'euro che rivalessa col dollaro, è e resta un nano politico. E se in questi anni non siamo riusciti a consolidare il cosiddetto secondo pilastro dell'Unione, cioè una politica estera e di sicurezza comune, non sono molto ottimista per il futuro, quando gli inquilini da quindici diventeranno venticinque e poi ancora di più.

Purtroppo la guerra ha messo a nudo l'inconsistenza politica di una costruzione ancora fragile: quando il confronto si è fatto decisivo ognuno ha seguito la propria strada di convenienza. Apertamente a favore dell'intervento, anche senza l'ombrello delle Nazioni Unite, oppure contro il preventivo uso della forza e ancora, nel mezzo, sfumature diverse. Come l'Italia che ribadisce l'alleanza storica con gli Sta-

ti Uniti, sostanzialmente teorica, con un occhio preoccupato, però, al consenso popolare, schierato un po' confusamente, ma in maggioranza, in favore della pace. Le posizioni sono note, almeno finora. Ma non è escluso, a guerra finita, un nuovo rimescolamento di carte.

Purtroppo questa è l'Europa di oggi, che neppure istituzionalmente ha un'unica voce in tema di politica estera e di sicurezza. La Commissione, guidata da Romano Prodi, che inutilmente si è sforzato per darle maggiori poteri, ha un suo ministro degli esteri, o meglio un commissario, attualmente l'inglese Christopher Patten. Il Consiglio, cioè l'insieme dei ministri dei singoli stati membri esprime un proprio rappresentante per la politica estera e la sicurezza, chiamato in sigla mister Pesc, che attualmente è lo spagnolo Javier Solana ex segretario generale dell'Alleanza atlantica. D'altra parte la Pesc non fa parte delle politiche comunitarie, come è, stato deciso a Maastricht, ma rimane nella sfera della cooperazione intergovernativa. La Convenzione, che dell'Unione dovrebbe disegnare la riforma istituzionale, una sorta di futura Costituzione, dovrà sciogliere questo nodo. Giuliano Amato, che della Convenzione è vicepresidente, prendendo atto del fallimento europeo nell'occa-

sione del conflitto iracheno, ipotizza la possibilità di unificare in una sola voce il rappresentante della Commissione e quello del Consiglio, che in parte si sovrappongono ed hanno due consistenti apparati. Amato suggerisce la formula "un po' bizantina" del doppio cappello (*Il Sole 24Ore* di domenica 6 aprile). In sostanza affidare ad un'unica persona i due incarichi lasciandoli formalmente distinti, per mantenere separate le due linee di appartenenza. Certamente un passo avanti, ma non so quanto riuscirebbe a snellire l'eurocrazia politica, antico male prima della Comunità, poi dell'Unione.

Certo, l'Europa è in crisi di crescita, quello di cui ha bisogno, oltre di una cura che ne snellisca la gestione, è un serio impegno da parte di tutti i paesi che ne fanno parte: a fronte di grandi impegni comuni, che coinvolgono l'idea stessa di una grande Europa, occorre fare qualche passo indietro rispetto agli interessi di bottega, che inevitabilmente ogni Stato porta con sé. Molto facile in teoria, difficilissimo nei fatti, ma necessario se non vogliamo che il mondo abbia un unico tutore, nel bene e nel male amministra il resto dell'umanità con i suoi criteri di libertà, di democrazia e di forza, che non sempre siamo disposti a condividere.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

9 aprile
Roma

LA RIFORMA DELLA SCUOLA

Seminario *Per un nuovo rapporto tra scuola, formazione professionale e mercato del lavoro*. L'obiettivo è confrontare le posizioni degli esperti della scuola e della formazione professionale. Intervengono Tiziano Treu, Enzo Carra, Manzini, Soliani, Farinelli, Colasanto, Varesi, Gentili, Ranieri, Canapa, Allulli, Dell'Aringa.

Ore 9.30/13.30 – Via Uffici del Vicario, 21

Milano

PACEM IN TERRIS

In occasione dei 40 anni dell'enciclica Pacem in Terris il Centro ecumenico europeo per la pace e l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione promuovono una riflessione di due giorni per esaminare i diversi aspetti storici e culturali del rapporto religione-guerra.

Ore 9 – Via Senato 10

Ancona

LA GUERRA PERPETUA

La guerra perpetua è il titolo della tavola rotonda che organizza l'Iscos Marche, l'istituto di cooperazione internazionale della Cisl marchigiana. Intervengono, tra gli altri, Giovagnoli, Tarozzi, don Pesaresi; conclude Pierpaolo Baretta.

Ore 16 - Via Ragnini, 4

Sassuolo (Mo)

LE ACLI E IL FUTURO

Incontro con don Giuliano Guazzetti, assistente provinciale delle Acli, sul tema *Sassuolo, quale anima per il futuro*.

Ore 20.30 - Via Cavallotti, 134

Milano

BALCANI

Presso lo spazio Feltrinelli viene presentato il libro fotografico *Balcani: la guerra in Europa. Memoria per l'educazione alla pace*. 160 foto di Livio Senigalliesi commentate.

Ore 18 – Via Manzoni 2

10 aprile

Sesto S. Giovanni

IL PARTITO DELL'AMORE

Va in scena al cinema teatro Elena uno spettacolo di e con Nando Dalla Chiesa interpretato dai parlamentari dell'Ulivo Acciarini, Cambursano, de Zulueta, Donati, Pistone, Malarico, Serrettiello. Un evento organizzato da centro culturale Rondottanta, Le Girandole, Articolo 21, Per mano per la democrazia – I girotondi di Milano.

Ore 21 – Via S. Martino, 1

San Giorgio a Legnano

I CREDENTI E LA GLOBALIZZAZIONE

Nuovo incontro del ciclo promosso dalle Acli sul

tema della globalizzazione: *I credenti di fronte alla globalizzazione*. Con don Ciccone.

Ore 21

Genova

LEGGE BOSSI-FINI

Il circolo culturaleAldo Moro e l'associazione Agire politicamente promuovono presso la Sala delle Aste della Banca Carige un incontro sul tema: *La legge Bossi-Fini, valutazioni e verifiche*. Intervengono Carlo Russo, Angela Burlando e Modu Kandy.

Ore 17.30 – Via D. Chiossone

Milano

AFRICA E COOPERAZIONE

A Palazzo Clerici l'Ispi organizza il convegno *Milano con l'Africa* in programma anche venerdì per discutere del ruolo delle città nei progetti di cooperazione.

Ore 14.30 – Via Clerici 5

Milano

RIFORMA DELLA SCUOLA

In occasione della pubblicazione del numero 75 del mensile Reset dibattito sulla scuola: *Occorre una riforma Gentile?* Partecipano Giovanni Cominelli, Giorgio Vittadini, Susanna Mantovani, Guido Martinotti, Giancarlo Bosetti.

Ore 20.30 – Via Pier Lombardo, 14

La Margherita

9 aprile
Vercelli

DAI CIRCOLI

Presso il teatro Niccolò Barbieri si presenta il nuovo circolo della Margherita. Previsto l'intervento di Oscar Luigi Scalfaro.

Ore 18 – Via Purini, 1

Castelfranco (Mo)

POLITICA PER LA GENTE

I circoli promuovono un incontro sul tema *Dall'urbanistica alla casa: una politica per la gente*. Previsto l'intervento di Pier Antonio Rivola, assessore della regione Emilia Romagna.

Ore 21 – Via Circondario Sud, 20

10 aprile

Pomigliano d'Arco

EUROPA E FEDERALISMO

I circoli del collegio 17 organizzano il confronto su *Federalismo e comunità europea: quale politica industriale*. Introduce Riccardo Villani, conclude Enrico Letta.

Ore 17 – Aula Consiliare

Milano

DAI CIRCOLI

Al centro dell'Europa – Anche i valori spirituali nella Costituzione nascente? È il tema del dibattito che si svolge con Alberto Mattioli, Marco Follini, Guido Bodrato, Marco Formentini, Lapo Pistelli. Coordina Antonio Airò.

Ore 15.15 – Via Mercanti 2

11 aprile

Avola

CONTRORIFORMA DELLA SCUOLA

Convegno su *La controriforma della scuola del ministro Moratti*. Partecipano Vittorio Grande, Egidio Ortisi e Andrea Colasio.

Ore 17.30 - Palazzo di Città

Roma

VERSO LE PROVINCIALI

Presso il teatro Tenda Blu di Tor Tre Teste, incontro con Enrico Gasbarra. Intervengono, tra gli altri, Pasetto, Marini, Ferrari e Mauri.

Ore 18 – Giardini dei Demar

Avigliano

DEVOLUTION E FEDERALISMO

Alla Convention *La riforma delle istituzioni tra devolution e federalismo* solidae intervengono Margiotta, Perrotta, Di Mauro, Boccia, Radice; conclude Franceschini.

Ore 17.30 – Sala Consiliare

Londra dà il buon esempio

■ Sulla diminuzione delle emissioni di CO2 la Gran Bretagna ha raggiunto risultati insperati. L'industria britannica, in particolare quella dell'acciaio, è riuscita a ridurre le emissioni di 13,5 milioni di tonnellate. Circa dieci più di quanto previsto.

defra.gov.uk/news/2003/030407a.htm

Due milioni di detenuti

■ Il dipartimento di giustizia statunitense ha pubblicato i numeri della popolazione carceraria del 2002: per la prima volta nella storia i detenuti hanno toccato i due milioni di unità. Il 12 per cento degli uomini di colore tra i 20 e i 30 anni è stato in galera nel 2002.

www.usdoj.gov/01whatnew/01_1.html

Non solo l'Iraq

■ La situazione umanitaria in Iraq desta grande preoccupazione. Il World Food Program invierà nel paese, nei prossimi sei mesi, almeno 1,6 milioni di tonnellate di cibo. Ma ci sono altri scenari non meno preoccupanti, soprattutto in Africa.

www.wpf.org/index.asp?section=2

I confini dell'Europa futura

■ Nella diciassettesima sessione plenaria della Convenzione europea si è parlato a lungo dei suoi confini, delle libertà al loro interno, ma anche della loro difesa e quali misure saranno necessarie per combattere il crimine e l'immigrazione clandestina.

europa.eu.int/geninfo/whatsnew.htm

L'ottimista Blair potrebbe imparare dal furbo Putin

La strategia politica del primo ministro britannico Tony Blair per lo scenario internazionale postbellico è il risultato di una combinazione tra un incrollabile ottimismo e una lucida razionalità geopolitica, scrive Hugo Young sul **Guardian**. L'accordo del Venerdi Santo nell'Irlanda del Nord è stata la sua piattaforma di lancio e la vittoria in Iraq lo assolverà per le sue contestate scelte, mentre all'orizzonte si profilano altri possibili interventi: il conflitto tra Israele e Palestina, o quello tra India e Pakistan o la crisi in Zimbabwe. La visione geopolitica di Downing Street, «calatosi nel ruolo di Candido», è tuttavia compromessa da due «gravi difetti».

Primo, Blair sta facendo i conti senza l'oste «cercando di spingere Bush a mettere in primo piano la giustizia, oltre che la sicurezza, nelle priorità della politica globale di Washington». «Se pensa di fare pressione sull'alleato americano per assicurare più giustizia ai palestinesi, più attenzione all'Africa e un ritorno alle Nazioni Unite dovrebbe sa-

pere molto bene che in questo gioco non ci sono possibilità di controllare il risultato». Per Young, il primo ministro «non solo non ha idea di quali saranno le risposte americane, ma non ha neanche il potere per orientarle».

Differenti le possibilità di riuscita sul secondo punto debole della sua strategia, e cioè la mancanza di un ampio sostegno da parte dell'Unione europea. «Per tenere in piedi il ponte tra Europa e America, Blair sa di dover dimostrare a molti degli alleati continentali che la sua visione di ruolo centrale della Gran Bretagna sullo scacchiere europeo non è svanita. Questo – continua Young – dipende da come la Gran Bretagna giocherà l'ultimo round alla Convenzione» e soprattutto da uno dei suoi cavalli di battaglia e cioè l'ingresso nella zona dell'euro, in un momento tra l'altro mai così propizio da quando è stato eletto.

«Forse il primo ministro inglese dovrebbe trarre ispirazione da chi ha saputo giostrarsi abilmen-

te tra Europa e Stati Uniti» commenta Quentin Peel sul **Financial Times**, e cioè dal premier russo Vladimir Putin che «anche se non riesce a fermare una guerra civile all'interno del suo paese, può permettersi di recitare un ruolo di rilievo sul palcoscenico internazionale». Forte di una scarsa inclinazione all'ideologia, combinata con un astuto perseguimento degli interessi nazionali e una chiarezza di fondo sugli obiettivi da raggiungere, Putin riesce sempre a far inciampare i suoi oppositori. Guadagnatosi la stima di Francia e Germania, importanti partner commerciali, è riuscito anche a mantenere stretti i rapporti con il suo più importante alleato, gli Stati Uniti.

«Putin – conclude Peel – ha saputo condurre il gioco da entrambe le parti. Verso l'Europa per curare gli affari e verso gli Stati Uniti per mantenere una statura internazionale. E sulla distanza ha saputo raccogliere un notevole successo. Questa è una lezione che Tony Blair dovrebbe tenere a mente».

EUROPA

Ora la Francia deve stare con Londra

Ancora una volta un vertice tra il presidente degli Stati Uniti George W. Bush e il primo ministro britannico Tony Blair cattura l'attenzione della stampa europea.

Le **Figaro** in un editoriale evidenzia la necessità per la Francia di sposare la visione di Tony Blair per il dopoguerra in Iraq. Un periodo di occupazione militare troppo lungo e anche l'instaurazione di un governo fantoccio in mano agli alleati finirebbe per avere conseguenze negative nella regione e sull'opinione pubblica, specialmente quella araba. «Tony Blair è cosciente di tutto ciò», scrive **Le Figaro**. «Blair deve controbalciare i falchi di Washington per spingere la Casa Bianca a un approccio multilaterale in cui l'Onu possa svolgere pienamente il suo ruolo». Oltre ai benefici che una presenza delle Nazioni Unite avrebbe su un governo provvisorio iracheno, «per Tony Blair significherebbe rientrare nella legalità internazionale, attraverso una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza». E oltre a scoraggiare gli estremisti, «sarebbe l'unico modo per riunificare l'Europa moribonda dopo il dibattito che ha preceduto il conflitto». Fondamentale per la Francia l'appoggio al leader britannico: «Sostenere Blair non è solo un modo per far rimarginare le ferite del passato, ma anche un nuovo slancio per la pacificazione del Medio Oriente. E in ogni caso – conclude **Le Figaro** – è l'unica maniera per uscire dall'isolamento verso il quale viene spinta da Washington». Meno ottimista Christophe Boltanski su **Libération** che definisce «disaccordo di pace» il dialogo di Belfast, trovando punti di contatto tra i due leader solo sulla questione irlandese.

Mentre il quotidiano **Independent** sostiene in pieno la linea del primo ministro britannico e addirittura auspica in un editoriale non solo un ruolo centrale per l'Onu ma la presenza di ispettori delle Nazioni Unite che possano controllare il territorio, il conservatore **Times** si domanda:

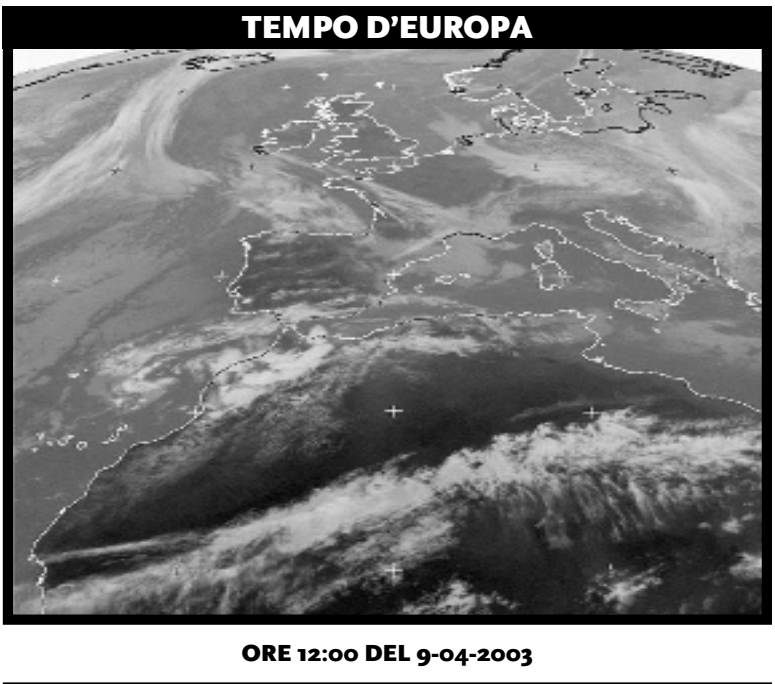
«Perché gli iracheni dovrebbero fidarsi di Blair se non possiamo farlo noi?». L'articolo firmato da Libby Purves è una violenta critica a Tony Blair, accusato di fare all'Iraq promesse per la creazione di uno stato pacifico e prospero. «Il paragone non vuole essere spietato e offensivo per gli iracheni, ma leggere le promesse fatte dal nostro primo ministro a un'altra nazione ci riporta un po' alle basi della vita». «Un commerciante di Swindon ha diritto alle stesse libertà di uno di Umm Qasr e un medico di Basildon merita lo stesso rispetto di un suo collega di Bassora».

La tedesca **Süddeutsche Zeitung** riconosce al premier britannico un ruolo di primo piano: «Grazie al suo sostegno per un ruolo guida dell'Onu nel dopoguerra voluto dai paesi europei, Tony Blair potrebbe contribuire al disgelo tra Unione europea e Stati Uniti».

«Per Blair – scrive la **Frankfurter Rundschau** – la visita di Bush in Irlanda del Nord è un trionfo. Agli occhi del premier britannico questa visita dimostra che il rapporto con gli Stati Uniti non è unilaterale. Anzi i britannici vedono nell'arrivo di Bush la prova della fiducia di cui gode il loro premier presso l'amministrazione Usa». Ma lo stesso quotidiano esprime dubbi che il leader britannico abbia effettivamente tutta questa influenza: «Tony può fare delle proposte e può presentare educatamente i suoi argomenti, ma è George che conduce lo spettacolo».

Anche il **Financial Times Deutschland** esprime dubbi sulla fiducia di Blair, il quale «se vuole assicurare un ruolo guida alle Nazioni Unite, non può fare affidamento solo su Bruxelles ma deve convincere i falchi della politica estera negli Stati Uniti».

Ancora più pessimista il quotidiano francofono svizzero **Le Temps**, secondo il quale Washington ignorerà sia le proteste della Francia che i richiami della Gran Bretagna: «Hanno imposto le loro armi e ora imporranno la loro legge».



RESTO DEL MONDO

Se gli arabi scoprono la democrazia...

Come ci si aspettava, la frattura tra l'opinione pubblica e la classe politica araba si allarga mano a mano che il conflitto in Iraq va avanti. Nei tre principali paesi del Maghreb – Algeria, Marocco e Tunisia – le manifestazioni hanno portato milioni di persone in piazza e la stampa ne rispecchia l'umore. Tutte le testate maghrebine sottolineano infatti «l'eroica resistenza irachena». **El Khebar**, il principale quotidiano algerino, definisce l'attacco angloamericano «una nuova invasione dei barbari». Ma le marce hanno comunque segnalato l'esistenza di qualcosa di nuovo. «Applicando la teoria dell'effetto domino, gli Stati Uniti ritengono che la caduta del regime iracheno porterà ad altri crolli. Questi possibili cambiamenti hanno spinto i regimi arabi a cercare di assorbire gli effetti della guerra autorizzando le loro popolazioni a manifestare, pur con il rischio di vedere la pressione popolare rivolgersi contro di loro. Se per il momento la piazza araba non è ancora abbastanza forte da poter influire sul corso delle cose, in ogni caso il rapporto tra governanti e governati sarà d'ora in poi più complicato». L'effetto domino non è solo quello che porta alla democrazia, ma potrebbe essere quello che porta all'umiliazione, dice il quotidiano marocchino **Libération**. Paul Wolfowitz, il consigliere neoconservatore della Casa Bianca, aveva ragione quando diceva che nessuno stato può resistere all'esercito americano, «ma rimane un'incognita: come reagiranno i popoli di tutti quei paesi «relativamente»

sovrani all'umiliazione inflitta dall'arroganza americana? È una domanda che andrà posta ai palestinesi, agli iracheni e ben presto a tutti i popoli della regione. Ci sono due immagini molto eloquenti: due bandiere, una britannica e l'altra a stelle e strisce. Quella britannica è stata issata a Umm Qasr fin dai primi giorni di guerra. La seconda sventolava a Baghdad lunedì mattina. I due eserciti più potenti del mondo, venuti in Iraq per «liberare» il popolo iracheno si comportano come vili invasori che umiliano la bandiera di una nazione. Questo gesto offensivo non è più diretto contro il regime che si vuole decapitare, ma contro un popolo intero. Da cinquant'anni i palestinesi stanno dicendo al mondo che l'umiliazione non vincerà. Domani sarà il turno degli iracheni. E il futuro ci dirà chi sarà il prossimo della lista scaturita dalla teoria umiliante e a effetto domino di Paul Wolfowitz e co».

La stampa tunisina, meno libera di criticare le scelte del regime, riesce comunque a esprimere il suo parere. Il settimanale **Realités** scrive: «La forza bruta è salita di livello e l'etica è stata messa sotto i piedi da un presidente americano illuminato da accenti messianici. La Francia avrebbe il diritto di reclamare da Bush la restituzione della statua della libertà, offerta in altri tempi a una nazione portatrice di speranza per tutta l'umanità».

Il quotidiano libanese **Daily Star** significa che la priorità è «pensare a lungo termine»: «Molte discussioni non centrano il problema concentrandosi sulle strutture da mettere in piedi dopo la guerra. Queste considerazioni non sono del tutto inutili. Ma qualsiasi decisione verrà presa in questo senso sarà inefficace se non sarà puntellata dalla legge: la prima istituzione che deve essere resa pienamente funzionante è quella giudiziaria. La cosa migliore sarebbe che le Nazioni Unite reclutassero gli esuli iracheni che abbiano adeguate conoscenze giuridiche. Le urne elettorali sono una buona cosa, ma non senza dei tribunali indipendenti».

Secondo il pachistano **Dawn** gli Stati Uniti dovrebbero trarre un insegnamento prezioso dalla lezione afgana. «Quelli che hanno intenzione di ricostruire e rimodellare l'Iraq dopo la caduta del regime di Saddam Hussein farebbero bene a trarre insegnamento da quello che sta succedendo in Afghanistan. Il governo di transizione ha un potere fragilissimo. I fondi promessi per ricostruire il paese in rovina si sono concretizzati solo in minima parte. La realtà della situazione oggi non somiglia affatto alle promesse di un Afghanistan stabile e prospero che erano state fatte. Gli americani devono capire che è molto più facile vincere una guerra che fare i conti con i problemi della ricostruzione».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SIES SpA – via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5*, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via Poli, 29 00187 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

Senza ERG all'energia mancherebbe qualcosa.

La scuola



ERG frequenta, da oltre 60 anni, con passione e profitto, il mondo dell'energia: ne conosce i segreti, i rischi, le opportunità. Raffinazione del greggio, distribuzione e vendita

di prodotti petroliferi, produzione di energia elettrica. Questi sono i mestieri del primo gruppo petrolifero indipendente italiano. Questo è il nostro mondo, un mondo di energie.



UN MONDO DI ENERGIE
www.erg.it